

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 17)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 MAGGIO 1995

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI RAPPORTI TRA L'ITALIA E LA SLOVENIA, TRA L'ITALIA
E LA CROAZIA E SULLA SITUAZIONE IN BOSNIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sui rapporti tra l'Italia e la Slovenia, tra l'Italia e la Croazia e sulla situazione in Bosnia:	407	Martino Antonio (gruppo forza Italia)	424, 425
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	407, 411, 414 420, 429, 432	Menia Roberto (gruppo alleanza nazionale) ...	418 419, 420, 422, 429
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i>	407 411, 414, 415, 419, 422 424, 425, 427, 429, 435, 436	Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale)	427, 428, 429
Boffardi Giuliano (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	430	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	425, 428
Del Turco Ottaviano (gruppo i democratici)	422	Rocchetta Franco (gruppo FLD)	429
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	411, 432, 436	Spini Valdo (gruppo progressisti-federativo) ..	411 417, 418, 420
Lovisoni Raulle (gruppo lega nord)	422	Vascon Marucci (gruppo forza Italia)	413 414, 415, 418, 435, 436
		Sulla pubblicità dei lavori:	
		Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	407

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,50.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sui rapporti tra l'Italia e la Slovenia, tra l'Italia e la Croazia e sulla situazione in Bosnia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sui rapporti tra l'Italia e la Slovenia, tra l'Italia e la Croazia e sulla situazione in Bosnia.

Come i colleghi ben sanno, gli argomenti all'ordine del giorno sono di grande portata, riguardando situazioni difficili, drammatiche e tragiche, come gli avvenimenti degli ultimi giorni hanno confermato.

Do subito la parola al ministro degli affari esteri che con sensibilità ha accolto il nostro invito.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, signori deputati, intendo cogliere questa importante occasione per toccare la complessa problematica dell'intera area dell'ex Iugoslavia, interessata da una crisi violenta che preoccupa profondamente la comunità internazionale. L'ho constatato da ultimo a Lisbona in occasione del Consiglio ministeriale della UEO, che, grazie anche ad un nostro specifico contributo, ha emanato in proposito un'incisiva dichiarazione nella quale si ribadisce ancora una volta l'asso-

luta necessità della cessazione delle ostilità e del ripristino della logica negoziale ai fini di una soluzione politica della crisi.

Ho già riferito, da ultimo al Senato il 4 maggio, sui più recenti sviluppi della crisi iugoslava, ed in particolare sulle ripercussioni dell'iniziativa militare croata nel settore ovest delle aree protette dai caschi blu delle Nazioni Unite. Tali avvenimenti hanno purtroppo confermato un elemento caratterizzante di questa crisi del quale occorre prendere realisticamente atto; e cioè che è ricorrente l'illusione nelle parti che una soluzione possa essere perseguita con la guerra anziché con il negoziato. Da questa circostanza scaturiscono in primo luogo le difficoltà tra cui operano le forze di pace delle Nazioni Unite.

E tuttavia, non dobbiamo desistere dall'impegno di convincere le parti in causa che non vi può essere soluzione se non per via di negoziato e di compromesso, e che le trattative sono ineludibili. Sarebbe, in particolare, assolutamente irrealistico, nelle condizioni della ex Iugoslavia, immaginare l'uso di mezzi bellici da parte della comunità internazionale per « imporre » la pace. La pace, invece, deve scaturire dal convincimento delle popolazioni e delle dirigenze politiche che le guidano. Le coscienze debbono essere sollecitate verso la pace. Il tribunale per i crimini di guerra nella ex Iugoslavia, la cui costituzione l'Italia ha fortemente appoggiato e che non a caso è presieduta da un giurista italiano, deve servire a questo scopo.

Continueremo dunque ad adoperarci in questo senso, con la massima assiduità e chiarezza, sia con i protagonisti della crisi sia con i nostri *partner* internazionali. In questo impegno ci saranno preziose le indicazioni del Parlamento, che proprio ieri

ha approvato un ordine del giorno sulla Bosnia al quale il Governo si è pienamente associato.

Dopo i messaggi che già nelle primissime ore della crisi avevo inviato ai massimi responsabili di Serbia, Bosnia e Croazia, ho attivato le sedi di Bruxelles per un immediato dibattito straordinario in seno all'Unione, che è già stato avviato da lavori preparatori venerdì 12 maggio. Ho accennato sopra alla riunione di lunedì scorso dei ministri degli esteri e della difesa della UEO ed in cui la crisi della ex Jugoslavia è stato uno degli argomenti principali. Discuteremo nuovamente della situazione iugoslava nell'incontro dei ministri degli esteri europei il 29 maggio a Bruxelles.

Mi sono anche rivolta con messaggi personali al Segretario di Stato americano Christopher e al ministro degli esteri russo Kozyrev, manifestando anche a loro la mia convinzione che, ora più che mai - anche considerati i modesti risultati fin qui ottenuti da fori ristretti come il gruppo di contatto per quanto riguarda la vicenda bosniaca - sia importante una serrata concertazione internazionale ed uno sforzo sinergico dei fori multilaterali e delle iniziative bilaterali verso l'obiettivo del contenimento della conflittualità e del ritorno al percorso negoziale. Forte di questo convincimento, ritengo che il vertice dei Sette allargato alla Russia, previsto ad Halifax a metà giugno, dovrà essere l'occasione per individuare, così come venne fatto a Napoli l'anno scorso, punti fermi per un approccio comune.

L'Italia ha un interesse diretto alla pace nell'ex Jugoslavia ed a stabilire le premesse per un'integrazione dei paesi successori in un sistema cooperativo di sicurezza europeo. Al Consiglio di sicurezza già forniamo un contributo sostanziale e riconosciuto come tale. Il nostro apporto è fondato sulla convinzione che le Nazioni Unite debbano continuare a mantenere una presenza nell'area, e che i caschi blu debbano essere messi nelle condizioni di adempiere al loro compito di protezione delle popolazioni civili e di neutrale interposizione fra le parti in conflitto. Lo scenario peggiore - ed anche a questo propo-

sito rilevo la piena concordanza fra le valutazioni del Governo e l'ordine del giorno approvato ieri dall'aula - sarebbe quello in cui le Nazioni Unite, in assenza di condizioni di cessate il fuoco, non possano proseguire nel loro mandato, che è appena stato rinnovato, con talune attualizzazioni, sia per la Bosnia sia per la Croazia.

È interesse dell'Italia e della pace quello di contrastare eventuali tentazioni di far sgombrare il terreno dai caschi blu, in una logica del « tanto peggio tanto meglio » o addirittura di spinta ad un coinvolgimento diretto di unità internazionali nel conflitto, a favore di questa o quella parte in causa.

Signor presidente, signori deputati, la Croazia è un paese che vogliamo continuare a credere saprà consolidarsi e svilupparsi sulla base dei principi di pace, convivenza interetnica, tolleranza e democrazia. È però imperativo che le parti aderiscano al più presto alle delibere del Consiglio di sicurezza. Il 4 maggio, il Consiglio di sicurezza ha ordinato il cessate il fuoco, il ritiro delle unità militari anche croate, la ripresa del dialogo con la comunità serba sulla base di misure di fiducia già in via di applicazione e nel rispetto dei diritti di quella comunità.

Il dialogo politico tra le parti è essenziale perché questa giovane repubblica trovi una propria stabilità. Diversamente, essa rischia di ritardare il processo di avvicinamento all'Europa, che noi auspichiamo anche avendo a mente la nostra minoranza in quel paese. Il percorso è, in principio, già tracciato. Si tratta, da una parte, di procedere all'applicazione anche alla Croazia del programma Phare, che implica importanti aiuti finanziari per la ricostruzione e lo sviluppo e, dall'altra, di proseguire nella via dell'Accordo di cooperazione.

Il 28 maggio a Bruxelles, anche la questione dei rapporti con la Croazia sarà nuovamente all'esame dei ministri degli esteri dell'Unione. Mi auguro che siano nel frattempo intervenuti sviluppi concreti nel senso della ricomposizione del dialogo e della pacificazione che consentano a

questo processo di non subire battute d'arresto.

Ad un primo riscontro del ministro Granic al messaggio che gli avevo inviato subito dopo l'inizio di questa fase di crisi, sottolineandogli la necessità assoluta di rifiutare la logica di guerra, ho fatto seguire una seconda missiva per marcare, in uno spirito di amicizia, la priorità che anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite attribuisce alla cessazione delle ostilità ed al ripristino dei negoziati. Viste le ultimissime notizie, secondo le quali Zagabria ha formalmente manifestato alle sedi dell'ONU l'intenzione di ritirare tutte le unità croate dalle zone di operazione, consentendo così il ripristino della presenza e del ruolo dei caschi blu, voglio sperare che anche la nostra intensa opera di sensibilizzazione abbia sortito un primo risultato. Mi auguro che queste indicazioni possano avere precisi riscontri.

Il fatto che la Croazia sia ora in primo piano nell'attualità della crisi iugoslava ci preoccupa tanto più in quanto con quel paese, nel quale è presente una consistente minoranza italiana, dobbiamo giungere ad una regolamentazione equilibrata e mutuamente vantaggiosa dei rapporti bilaterali. È per questo che il dialogo che intrattengo con le autorità di Zagabria non si limita ovviamente solo al problema degli equilibri di pace nell'ex Jugoslavia. Dei vari temi che compongono la trama dei nostri rapporti bilaterali con la Croazia, quello della tutela della minoranza italiana si trova in uno stadio di relativa maggiore maturazione. L'obiettivo fondamentale che perseguiamo a questo riguardo è costituito dal mantenimento del regime di protezione esistente al momento della proclamazione dell'indipendenza della Croazia, con particolare riguardo al rispetto dei diritti acquisiti e, ovviamente, al suo ulteriore perfezionamento. Per queste ragioni, abbiamo accolto con viva preoccupazione la sentenza della Corte costituzionale di Zagabria del 2 febbraio scorso. Come è noto, questa sentenza ha dichiarato l'incostituzionalità di 18 articoli dello statuto della Contea dell'Istria ed ha rilevato che la mancata ratifica da parte croata del

memorandum d'intesa del 1992 non ha consentito un recepimento dello stesso nell'ordinamento croato. Di fronte alla nostra posizione che comunque il *memorandum* è in vigore, ci è stato assicurato che la sentenza non interferisce in alcuno dei « diritti acquisiti » dalla minoranza italiana e ci è stata riconfermata l'intenzione croata di mantenere, nel concreto, il livello di protezione esistente, ed anzi la disponibilità ad un suo ulteriore innalzamento. Ho registrato attentamente a questo riguardo l'assicurazione che il ministro degli esteri Granic ha voluto darmi personalmente che, nonostante le difficoltà dell'attuale periodo, l'impegno croato a raggiungere con noi una definitiva sistemazione di questa materia resta confermato.

Le notizie tragiche di queste ore riportano drammaticamente la nostra attenzione sulla Bosnia. Come era purtroppo da prevedere dopo la scadenza del cessate il fuoco, assistiamo ad una grave recrudescenza delle violenze belliche: le granate continuano a piovere su Sarajevo che proprio ieri ha vissuto uno dei suoi giorni più neri. La situazione appare sempre più intricata e le stesse condizioni perché le forze delle Nazioni Unite svolgano il proprio ruolo su tutto il territorio si deteriorano progressivamente, in termini di sicurezza e di efficacia operativa. La comunità internazionale sta cercando un modo che consenta innanzitutto di salvaguardare le popolazioni da massacri, crimini, pulizie etniche, fenomeni che purtroppo si sono già verificati in questi anni. La comunità internazionale non può abdicare al proprio ruolo di presenza pacificatrice in Bosnia, anche se forse potrà rivelarsi necessario ridefinire i termini di questa presenza.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, proprio questa notte, ha finalizzato il suo rapporto al Consiglio di sicurezza di valutazione sull'intera situazione. Non mi sono ancora noti i termini precisi di tale rapporto, che esamineremo con la più grande attenzione insieme agli altri membri del Consiglio di sicurezza. Questa situazione conferma comunque che l'esigenza primordiale rimane quella di un

cessate il fuoco urgente e duraturo. Ma è altresì necessario trovare il modo per applicare il piano di pace del luglio 1994, che resta pur sempre una base di negoziato verso una possibile soluzione politica.

Anche nello scacchiere bosniaco, Belgrado ha un ruolo essenziale da svolgere. Pur apprezzandone la crescente disponibilità, vorremmo tuttavia rivolgere alla federazione serbo-montenegrina una viva esortazione perché compia quel salto di qualità nella propria politica che, solo, può riscattarla dall'isolamento e dalla condanna internazionale. Non crediamo che a questo punto un'azione di moderazione sui serbi di Bosnia sia sufficiente. Occorre che Belgrado si ponga concretamente il problema dello Stato bosniaco e che si faccia carico di garantirne il diritto di esistere negli attuali confini, fermo restando, come opportunamente rileva l'ordine del giorno approvato ieri dall'aula della Camera, la necessità di pervenire per via negoziale ad un definitivo chiarimento degli assetti istituzionali. A progressi in questa direzione dovranno corrispondere misure di alleggerimento delle sanzioni.

Non voglio tralasciare di menzionare in questa occasione anche la Macedonia, paese con cui intratteniamo, dal momento del riconoscimento e dell'instaurazione dei rapporti diplomatici, relazioni amichevoli e costruttive. Riceverò nei prossimi giorni il ministro degli esteri macedone, che accompagnerà il presidente Gligorov in visita in Italia. Sarà questa l'occasione per verificare i termini della nostra cooperazione presente e futura, e di confermare il perdurante interesse dell'Italia al consolidamento di questa repubblica, che recentemente sembra aver superato talune tensioni interne tra le varie componenti etniche presenti nel paese. Esprimiamo fiducia che Skopje sappia continuare a preservare la pace interna ed esterna e che anzi possa costituire un importante fattore di stabilità nell'area.

E vengo adesso ad aggiornare la Commissione sui rapporti con la Slovenia, che tanta rilevanza hanno per il paese.

Per quanto riguarda il negoziato comunitario, anche il commissario Van den

Broek, che ho incontrato lunedì a Lisbona, ha confermato che la data della sua conclusione non è stata a questo stadio decisa. Essa dipende dalla soluzione di complesse questioni tecniche ed economiche e dalla verifica dell'adempimento dell'impegno preso da Lubiana nei confronti dell'Unione europea di avviare il processo di apertura del mercato immobiliare, presentando le relative adeguate proposte di riforma, prima della firma dell'accordo di associazione.

Circa il procedere del negoziato bilaterale, continuiamo a credere che uno sbocco positivo sia nell'interesse dell'Italia, della Slovenia e dell'Europa. Stiamo ancora verificando le intenzioni slovene. Talune dichiarazioni rimbalzate anche di recente sulla stampa non hanno certo reso più facile la nostra lettura della situazione.

I ritmi di tale negoziato tra i plenipotenziari nominati da me e dal ministro Thaler non sono stati in queste settimane così sostenuti come noi avremmo voluto e come io stessa sono andata sollecitando. Mi auguro comunque che i prossimi contatti abbiano risultati concreti e mi riservo di informare tempestivamente il Parlamento di ogni sviluppo. Abbiamo invitato gli sloveni con buona volontà, in spirito costruttivo e di massima disponibilità, ad esplorare insieme i modi per arrivare ad un'intesa ampia ed articolata, di reciproca soddisfazione, che evidentemente deve contemplare, come elemento qualificante, il capitolo dei beni immobiliari per i nostri esuli.

In ogni caso deve essere chiaro che non intendiamo sacrificare a scadenze esterne, quale il venire a maturazione dell'accordo di associazione della Slovenia all'Unione europea, la tutela dei nostri legittimi interessi. A questo riguardo, non ho difficoltà alcuna a confermare gli impegni che ho già preso in questa sede il 7 marzo, e che del resto rispecchiavano quelli che avevo assunto in Commissione esteri del Senato il 3 dello stesso mese. Lo dico in particolare all'onorevole Menia, cui desidero poi ricordare che il reato di alto tradimento si applica esclusivamente ai militari. Per cui

la prossima volta può chiedere che mi fucilino in piazza!

VALDO SPINI. Forse come crocerossina!

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Il negoziato è in una fase delicata. Vi sono in gioco interessi obiettivi, emozioni, retaggi del passato. Arrivare ad un buon risultato è nell'interesse di tutti. È quindi necessario sangue freddo, ed evitare dichiarazioni o prese di posizione che possano essere strumentalizzate da una parte o dall'altra. A questo principio io mi attengo, ed auspico che anche il governo di Lubiana faccia altrettanto.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e do la parola al collega Fassino.

PIERO FRANCO FASSINO. Nel ringraziare il ministro per avere accolto l'invito della Commissione, dichiaro di convenire con l'impostazione della sua comunicazione e di concordare con le linee di azione che ha indicato.

Proprio perché concordo con l'impostazione seguita, voglio richiamare alcuni aspetti in particolare: per quanto riguarda la Bosnia, sono particolarmente d'accordo circa il modo in cui la questione è stata affrontata; in realtà, dopo quattro anni di guerra, ci troviamo ancora di fronte (sembra assurdo e paradossale dirlo, ma è così) ad una situazione nella quale ciascuno dei contendenti scommette più sull'opzione militare che su quella politica (questo è il punto vero).

Siccome la pace non è mai un fatto esclusivamente esogeno, in quanto non si impone dal di fuori ma si aiuta dall'esterno (se però coloro che sono in guerra non si convincono di dover fare la pace, questa non si ottiene), il punto vero dell'iniziativa politica che dobbiamo mettere in campo — sono d'accordo con il ministro — consiste nel continuare ad esercitare con tutti i mezzi una pressione, sul piano sia della persuasione sia della minaccia politica, per convincere le parti in lotta che occorre cercare una soluzione negoziale e non una soluzione affidata alle armi.

Da questo punto di vista, concordo con il ministro su un passaggio, anche perché ho tratto questa convinzione da un mio recente viaggio a Belgrado: mi riferisco al fatto che la questione oggi dirimente per uscire dalla situazione di *impasse* è costituita da una mossa del governo di Belgrado. Com'è stato indicato nella risoluzione approvata ieri in aula, credo che tale mossa debba consistere in un atto che attesti in modo inequivoco ed esplicito che Belgrado riconosce il diritto della Bosnia ad esistere negli attuali confini. Per quanto riguarda poi il modo in cui la Bosnia deve essere organizzata e suddivisa territorialmente, nonché i rapporti tra le diverse comunità, si può discutere su tutto questo e vi sono al riguardo le proposte del gruppo di contatto, che tra l'altro sono in evoluzione. Ma il punto non risolto consiste proprio nel fatto che, fino a quando non sarà chiaro che si accetta l'idea che la Bosnia esiste, non vi sarà base negoziale. Si tratta di una questione paradossalmente, dopo quattro anni di guerra, ancora non risolta, che solo Belgrado può risolvere: infatti, da un atto del genere da parte di quel governo deriverebbe l'apertura di una fase nuova.

Tra l'altro, siccome Belgrado chiede alle Nazioni Unite di revocare o almeno di sospendere le sanzioni, credo che non vi sarà mai alcuna revoca o sospensione in assenza di un atto del genere. Da questo punto di vista, ritengo che la nostra iniziativa politica, in sede sia multilaterale sia bilaterale, debba essere finalizzata al raggiungimento di tale obiettivo, creando le condizioni per cui il governo della Federazione iugoslava muova quel passo che farebbe entrare l'intera vicenda in una fase del tutto diversa.

Siamo di fronte, in sostanza, ad un passaggio che si è presentato analogo ed ha avuto un valore decisivo già in altre crisi: per esempio, finché Arafat non ha dichiarato che riconosceva che lo Stato di Israele ha il diritto di esistere, non si è aperto alcun negoziato. Si tratta quindi di una precondizione.

Questo è il passaggio al quale occorre pervenire, al cui raggiungimento dobbiamo

adopterarci. Ritengo che l'Italia possa lavorare in particolare su questo, anche perché apprezzo il fatto che in questi anni il nostro paese ha continuato a mantenere rapporti bilaterali con tutti i protagonisti, non chiudendosi alcun ponte (in una fase così delicata un fatto del genere è decisivo). Credo altresì che tutta l'iniziativa politica debba essere finalizzata a tale obiettivo, evidentemente in connessione con le altre questioni cui faceva riferimento il ministro, in particolare quella di scongiurare in ogni modo il rischio che i caschi blu possano ritirarsi dalla Bosnia.

Concordo anch'io sul fatto (del quale credo che in generale non vi sia sufficiente consapevolezza, negli organi di informazione e nella politica italiana) che lo scacchiere macedone possa diventare drammaticamente pericoloso, più di quanto si avverta. Condivido, quindi, particolarmente questo richiamo contenuto nella relazione del ministro e credo sia utile la visita che il presidente Gligorov farà in Italia per avere elementi di cognizione maggiore. Mi chiedo se, proprio in ragione del fatto che lo scacchiere macedone può diventare rischioso ma non lo è ancora (siamo quindi ancora in tempo per evitarlo), non vada intensificata anche una forte azione bilaterale sul terreno della cooperazione economica, oltre che politica, del nostro paese con la Macedonia, per concorrere in questo modo a determinare una stabilizzazione tale da evitare che l'incendio dilaghi in Macedonia.

Quanto alla Croazia, ho apprezzato la giusta finezza lessicale, ossia che continuiamo a voler credere che la Croazia sia un paese democratico; questa mi sembra - lo ripeto - una giusta finezza che sottolinea la preoccupazione esistente in rapporto ad alcuni aspetti che non sempre fanno ritenere che in quella realtà tutti i diritti siano rispettati.

Mi limito alle trattative italo-croate per la minoranza. Il ministro Granic, come ci ha riferito il ministro Agnelli e come io stesso ho avuto modo di sentire da lui nel corso di un nostro colloquio, ha ribadito più volte che la soppressione di alcuni articoli dello statuto istriano non significa

che le autorità di Zagabria disconoscano la necessità della tutela; anzi, le medesime sostengono di voler mantenere la stessa tutela.

Questa dichiarazione è molto importante, ma occorre fare attenzione: *in cauda, venenum...*

Uno degli elementi di forza e di potere contrattuale della comunità italiana in Istria - chiedo scusa se i miei ragionamenti sono schematici, ma cerco di essere breve - sta nel profondo legame di solidarietà esistente tra la popolazione italiana che vive in Istria e tutti quelli che italiani non sono e che vivono in Istria. La linea seguita dal governo di Zagabria, tendente ad abolire tutti gli elementi di autonomia dell'Istria ed a riconoscere agli italiani i loro diritti, non può che essere apprezzata dal Governo italiano ma comporta il rischio che si crei una pericolosa contraddizione e si apra un conflitto tra la comunità italiana che vive in Istria, che vede riconosciuti i suoi diritti, e le istituzioni istriane che invece vengono repressate nella loro istanza di autonomia. Questa situazione, nel lungo periodo, indebolisce la posizione degli italiani, isolandoli, e mette perfino a rischio la possibilità che quei diritti siano esercitati.

Mi rendo conto che la situazione è delicata, perché un governo non può entrare nel merito dell'ordinamento istituzionale di un altro paese. Senza dubbio, nell'accordo sulla condizione della minoranza, per l'Italia è importante che una serie di diritti vengano riconosciuti. Non è tuttavia indifferente il luogo del loro esercizio, né le istituzioni referenti che, in sede locale, presiedono all'esercizio di quei diritti per renderlo possibile.

Sono perciò favorevole a che si proceda nella trattativa con la Croazia per ottenere un accordo in linea con lo spirito del *memorandum* del 1992 e rispettoso di tutti i diritti acquisiti, ma non ritengo costituisca un'ingerenza e giudico che sia attinente la richiesta che una serie di diritti riconosciuti alla comunità italiana abbiano come istituzioni referenti per l'esercizio quelle locali istriane. Si tratta di un passaggio decisivo.

Infine, condivido il modo in cui il ministro ha posto la questione che riguarda la Slovenia e penso che la condotta del Governo sia stata saggia, come abbiamo più volte detto in questa sede. Certo, da parte italiana è logico che vengano chieste agli interlocutori altrettanta saggezza e disponibilità. La nostra parte politica, come ha avuto modo di far rilevare, ribadisce che la linea del Governo è saggia ed utile per il paese.

Occorre perciò compiere ogni sforzo al fine di persuadere le autorità slovene che la condotta italiana è sempre stata improntata allo spirito di amicizia e di piena collaborazione e che chiudere in modo positivo il negoziato bilaterale, anche per ciò che riguarda i beni, è la preconditione per un futuro di cooperazione che interessa entrambi i paesi. È necessario perciò svolgere un'azione di persuasione per avere, nelle prossime settimane, e quindi contestualmente al procedere del negoziato sull'associazione, un esito positivo.

MARUCCI VASCON. Signora ministro, lei ha ricordato le sconcertanti dichiarazioni, già apprese dai giornali, del ministro degli esteri Thaler sui confini italiani, ritenuti ingiusti. Abbiamo poi ascoltato le uscite improvide del sottosegretario Ignac Golob, che dava per certa la firma del trattato di associazione all'Unione europea il giorno 12 giugno, alla riunione del Consiglio generale. Successivamente ci sono state le affermazioni, questa volta improntate alla speranza che ciò avvenga a Bruxelles, del capo della delegazione presso l'Unione europea, incaricato alle trattative, Benjamin Lukman. La stampa ha riportato anche l'altolà da lei confermato, che il commissario per la politica estera Van den Broeck da Bruxelles avrebbe notificato alla Slovenia, che non ha ancora ottemperato agli impegni assunti di modificare la propria costituzione.

Signora ministro, lei ci ha spiegato quale sia la situazione e di ciò la ringrazio. Tuttavia, sempre dai giornali, abbiamo appreso che la Farnesina avrebbe affermato che, all'inizio di marzo, si è verificato con il ministro sloveno Thaler uno scambio di

note diplomatiche che avrebbero avuto come garanti i quindici Stati membri. Le chiedo se ciò sia vero. Mi rendo conto che l'azione diplomatica si avvale sempre della riservatezza e perciò non le chiedo il contenuto di quelle note, se lei non ritiene opportuno pubblicizzarla. Desidero però sapere almeno in quale misura siano vincolanti e se, in base alle risposte pervenute in quell'occasione, l'Italia sia determinata a togliere in via unilaterale il veto al processo di associazione, per consentire alla trattativa bilaterale ed a quella europea di imboccare binari paralleli.

Come lei sa, il percorso allora scelto dall'attuale Governo trovò la decisa contrarietà del mio gruppo politico e suscitò presso la popolazione del confine orientale un vivo sconcerto. Anni di difficile rapporto con la controparte, vecchi e recenti comportamenti autorizzavano a prevedere altre « furbate », in puro stile balcanico, se preventivamente non si fossero ottenute precise garanzie. Malgrado ciò, il sindaco Illy, molti colleghi della sinistra, i popolari, i pattisti sollecitavano questa apertura di credito ritenendo che la Slovenia avrebbe corrisposto adeguatamente alle nostre legittime aspettative se liberata dal veto italiano che Lubiana interpretava come un ricatto.

Signora ministro, il 7 marzo lei ebbe a dire che l'accesso al primo gradino del processo di associazione costituiva per il governo sloveno un atto di grande responsabilità nei confronti dell'Italia. Ma anche lei ed il Governo vi assumeste una grande responsabilità verso il Parlamento e verso il paese.

All'indomani dell'approvazione a Bruxelles del mandato che consentiva l'apertura dei negoziati per l'accordo di associazione, lei dichiarava: « L'aspetto essenziale è che, per la prima volta nei negoziati bilaterali con la Slovenia, il governo ed il parlamento di Lubiana hanno avallato un testo da cui emerge chiaramente che l'opzione discussa in materia di mercato immobiliare è quella che, analogamente a quanto fatto a seguito dell'accordo di Roma del 1983, il Governo sloveno metta a disposizione degli ex proprietari, attual-

mente cittadini italiani, dei loro discendenti e successori i loro immobili tuttora disponibili ». Ed ancora: « Posso affermare che i nostri *partner* hanno interamente recepito la posizione italiana, in particolare per quanto riguarda la non discriminazione degli altri europei rispetto ai cittadini sloveni ».

Ritengo che queste dichiarazioni siano molto impegnative, anche se attenuate dalla riserva che: « Sarà sempre possibile per il Governo italiano riconsiderare la propria posizione, a cominciare dal momento della firma dell'accordo di associazione, nell'eventualità che si manifesti scarsa apertura da parte slovena sul piano bilaterale ». Dichiarare oggi « scarsa » questa apertura è come definire le Alpi montagne di marzapane.

Come è noto, signora ministro, il problema dell'entrata della Slovenia in Europa è legato alla soluzione di tre ordini di problemi. Il primo riguarda l'adeguamento alle normative europee in fatto di proprietà immobiliare per gli stranieri ed esso viene posto, come è stato affermato, come condizione e semaforo verde da parte dell'Europa. Il secondo concerne la soluzione del contenzioso bilaterale con l'Italia, ovvero la restituzione dei beni immobiliari nazionalizzati a cittadini istriani di nazionalità italiana da parte del regime comunista del maresciallo Tito. Il terzo è la tutela delle minoranze così come essa è codificata nel quadro europeo e nei diritti dell'uomo che il precedente stato comunista jugoslavo non rispettava.

Su questi punti la Slovenia ha messo a nudo la totale malafede. Punto uno: modifica della costituzione. Il *Delo*, giornale sloveno, riporta in questi giorni che il parlamento doveva apportare le modifiche alla carta costituzionale ma ha deciso invece di adempiere tale atto, che viene richiesto dalla Comunità, soltanto dopo che l'associazione sarà andata a buon fine. Credo però che il massimo della presa per il naso stia nel fatto che la costituzione della Repubblica di Slovenia, per quanto riguarda il diritto di proprietà degli stranieri, non ha bisogno di alcuna modifica. L'articolo 68 della costituzione (cito la tra-

duzione asseverata del testo) recita: « Gli stranieri possono acquisire il diritto di proprietà sugli immobili alle condizioni stabilite dalla legge ». Quindi la regolamentazione del diritto di proprietà, per quanto riguarda gli stranieri, è demandata dalla costituzione a leggi ordinarie.

Lei ha affermato: « Oggi è l'Europa, sono i nostri *partner* europei che garantiscono che la costituzione slovena verrà cambiata, altrimenti quel paese non potrà entrare nell'associazione con l'Europa ». Come le ho detto, signor ministro, a mio avviso, non c'è niente di costituzionale da cambiare! Vede, dunque, signora Agnelli, che balla gigante gli sloveni hanno raccontato: a noi e all'Europa!

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Anche ai *partner* europei! Evidentemente nessuno capisce niente in Europa!

MARUCCI VASCON. Posso consegnarle il testo dell'articolo 68 della costituzione slovena concernente il diritto di proprietà degli stranieri, signor ministro. Basta leggerlo! « Gli stranieri possono acquisire il diritto di proprietà sugli immobili alle condizioni stabilite dalla legge ».

PRESIDENTE. Rimanda alla legge ordinaria.

MARUCCI VASCON. Basta emendare la legge.

Veniamo al contenzioso bilaterale. Vorrei chiederle di entrare nel dettaglio dei risultati dell'ultimo incontro del nostro plenipotenziario a Lubiana dato che un mese fa al Senato il Presidente del Consiglio Dini aveva detto che « fino a quel momento non sembra che la Slovenia abbia risposto alle aspettative dell'Italia ».

Nel merito della restituzione agli esuli delle proprietà rapinate dalla Jugoslavia se da parte slovena ci fosse buona volontà la maniera più semplice ed ovvia di dare soluzione sarebbe quella di emendare una loro legge, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* numero 27 del 29 novembre 1991: con l'estendere il diritto alla denazionalizzazione previsto nella legge dei cittadini

già iugoslavi anche a quanti erano residenti nel territorio ora sotto sovranità slovena, perché per il resto, per tutto quanto previsto in questa legge, gli esuli ex residenti si ritrovano nella perfetta titolarità di aventi diritto e nella rispondenza alla norma. Infatti, la spoliazione avvenne secondo ed in forza del lungo elenco di leggi dello stato iugoslavo (si tratta di ben 29 leggi che vanno dalla legge sulla riforma agraria alla legge fondamentale sull'espropriazione, alla legge sulla confutazione di speculazione e sabotaggio illecito). Si tratta di 29 leggi nelle quali sono quasi sempre compresi gli esuli istriani.

Nella stragrande maggioranza dei casi...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Non ho capito il riferimento al sabotaggio.

MARUCCI VASCON. Si tratta di 29 leggi, di cui le consegno il testo.

PRESIDENTE. Onorevole Vascon, la prego di proseguire il suo intervento.

MARUCCI VASCON. Nella stragrande maggioranza dei casi la sottrazione della proprietà avvenne quando gli italiani, fatti bersaglio della pulizia etnica e vessati in mille modi, si videro costretti a mettere quattro stracci in un fagotto ed abbandonare tutto il resto per cercare nella madrepatria o altrove nel mondo quel diritto fondamentale riconosciuto ad ogni uomo nei paesi civili: la libertà.

Mi perdoni, signor ministro, se la cito ancora. Lei dichiarò in Commissione esteri il 7 marzo scorso: « Tra i problemi del contenzioso abbiamo dato la massima priorità alla questione dei beni immobili in terra slovena già di proprietà di italiani (...) Non sfugge al Governo l'elevato valore morale della richiesta degli esuli istriani di poter recuperare nel territorio della nuova Slovenia quel radicamento che i fatti della storia hanno dolorosamente interrotto ».

Le confesso che quel 7 marzo in questa sala anche se mi risultava impossibile condividere i criteri seguiti dal Governo nel decidere una così azzardata - a mio giudi-

zio - apertura di fiducia a Thaler, provai tuttavia emozione per queste sue parole e per la convinzione con le quali lei le pronunciò. « Elevato valore morale... ».

Nella forma intravedevo quella comprensione per un dramma umano e collettivo che, ahimè, e per varie ragioni, molti governi e larga parte della comunità nazionale ignoravano o avevano rimosso o censurato. Mi sembrava che lei avesse colto il significato ed il valore della richiesta degli esuli. Proprio per questo, ora che l'interlocutore si dichiarava democratico, di coscienza europea, postcomunista, non mi capacitavo come tra pari nel pensiero civile, democratico ed occidentale, non si potesse trovare la formula che impegnasse a comportamenti politici improntati a civiltà, democrazia e giustizia. La considerazione del lavoro, dell'intraprendenza, dei sacrifici di generazioni e generazioni di istriani si doveva, si poteva e si può tradurre in un elementare principio di civiltà giuridica ossia nel riconoscimento e nel rispetto dei diritti umani e della proprietà privata.

Mi confortava che un sentimento di profondo bisogno di radici e di collegamento con la propria storia potesse essere capito da chi non ha provato cosa sia lo sradicamento e la precarietà dei senzapatria. Mi lusingava che finalmente un popolo uscisse dall'indeterminatezza e dall'oblio e fosse riconosciuto nella realtà oggettiva di popolo mite e di semplice civiltà veneta, dignitoso e di normali latine virtù, orgoglioso per quanto aveva saputo costruire nei secoli: le sue ariose cattedrali e le cittadine con i leoni di San Marco che sembravano annullare l'Adriatico che si interpone tra l'Istria, la Dalmazia e Rialto; i bastimenti; i terrazzamenti ordinati per la coltivazione della vite e dell'ulivo; le saline. Una storia antica legata al mito degli argonauti e narrata già da Cassiodoro: « l'Istria è tutto un porto », scriveva.

Una terra con i suoi poeti, i suoi santi, i suoi eretici: come ogni altra provincia italiana. Un popolo di pescatori e di letterati, di contadini e di nobili, di artigiani e di mercanti: come in ogni altra provincia italiana. Di gente misurata ed autocosciente

che si era data come simbolo non uccelli rapaci o pantere, ma una paziente e frugale capra. Di cattolici e massoni, socialisti e liberali, fascisti ed anarchici: come in ogni altra provincia italiana. Dalle dimensioni come altre regioni italiane (grande come l'Umbria, ad esempio) e con una caratteristica distintiva particolare: questa gente aveva subito molte dominazioni straniere (dagli Avari ai Longobardi, da Napoleone a Francesco Giuseppe): mai era stata allontanata! Abbarbicati ai loro luoghi gli istriani conservavano una precisa identità culturale.

Gli esponenti di spicco diventavano esperti in economia e consiglieri degli imperatori d'Austria, come l'illuminista Gian Rinaldo Carli che, sulle colonne del *Caffè*, il primo giornale milanese, quello del Verri, scriveva « la patria degli italiani », dando il via al risveglio nazionale. Un risveglio nazionale percolato in Istria dai pensatori illuminati alla gente comune, come Fabio Filzi e il marinaio Nazario Sauro.

Altro punto di merito era che, per generazioni, questi italiani e veneti avevano saputo convivere serenamente con tutti; e con gli slavi, chiamati dalla Serenissima repubblica a coltivare la terra dell'interno dopo che le terribili pestilenze del XVIII secolo le avevano rese incolte e spopolate.

Poi piombò sull'Istria la cosiddetta « liberazione » da parte dei partigiani di Tito e la dittatura del proletariato del Potere popolare balcanico: successe in Istria come nel celebre racconto « L'elefante del Visir » dello scrittore iugoslavo, premio Nobel, Ivo Andric.

Questo elefante dell'intolleranza etnica e del furore rivoluzionario e nazionalista sfasciò tutto: bastava essere italiano per finire in foiba: bastava cantare « Vola, colomba », la canzonetta di Sanremo, ad una festa di nozze per far passare agli sposi la luna di miele tra i topi di una prigione; l'OZNA, la polizia segreta ti mandava sotto processo se leggevi un giornale italiano, se il giovedì non andavi alle sedute di rieducazione nelle basi del Potere popolare o se scrivevi in un quaderno scolastico « guai ai vinti ».

Mi scuso per la digressione, signor ministro, ma dovevo spiegare quali sono stati i meccanismi che hanno innescato il terrore, facendo sì che l'Istria si svuotasse del 90 per cento dei suoi abitanti e portasse noi qui a parlare di case abbandonate e di atti morali di riparazione e di giustizia.

Purtroppo il delitto di etnocidio si è compiuto quasi per intero: la restituzione dei pochi beni disponibili e la ricomposizione tra esiliati e rimasti avrebbero ora — come lei ha sottolineato — un significato pressoché simbolico, pur con alto valore morale.

Ecco perché, sentita l'aria che tira a Lubiana, ho presentato il 7 marzo 1995 un atto urgente di indirizzo, sottoscritto da 90 deputati (al Senato lo stesso documento ha raccolto quasi altrettante adesioni), nel quale, tra l'altro, veniva chiesto al Governo di non apporre la propria firma al trattato di associazione se nel frattempo la Slovenia non avesse avviato la procedura di restituzione agli esuli istriani delle proprietà.

Io ritengo che sia dunque opportuno « stoppare » l'ingresso al Consiglio generale del 12 giugno, anche per superare la Presidenza francese e per attendere quella spagnola o, magari, il semestre italiano.

Per concludere, signora ministro, vorrei avere da lei anche alcuni ragguagli sulla Croazia.

Qual è lo Stato di avanzamento delle trattative? Il Governo di Tudjman ha accettato finalmente di aprire un tavolo negoziale concreto sui beni? Sono stati fatti da parte della Farnesina i passi necessari per bloccare la vendita selvaggia delle proprietà italiane?

La Farnesina ha o non ha riconosciuto la suddivisione della quota che Slovenia e Croazia dicono di voler dare all'Italia, rispettivamente in misura del 64 per cento gli sloveni e del 36 per cento i croati? Con quali argomenti giuridici tale proposta viene (se viene) respinta?

Infine: che cosa si sa della sorte di quella comunità di cittadini di lingua italiana, originari del bellunese (circa 700 persone) che, residenti nella Slavonia, si sono trovati di nuovo — giorni fa — nell'oc-

chio del ciclone di questo inestinguibile odio balcanico? Ora il territorio (Pribrac) è tornato sotto la sovranità croata: questa povera gente dove si trova?

Signora Agnelli, la ringrazio per la sua pazienza e per la sua gentile attenzione.

VALDO SPINI. Poiché condivido l'impianto della relazione mi limiterò a qualche breve sottolineatura.

Vorrei mettere in evidenza, innanzitutto, la drammaticità della situazione nella ex Jugoslavia. Senza dubbio se dovesse aver luogo un ritiro dei caschi blu - e giustamente il ministro si è espresso in senso decisamente contrario -, la situazione sarebbe affidata di fatto alla spartizione dei territori per effetto degli eventi bellici: sarebbe una sconfitta gravissima sia per gli organismi internazionali sia per l'Europa.

Da questo punto di vista bisogna che in ambito europeo e negli organismi internazionali ci si abitui a considerare prioritaria una questione: la rinuncia ad esercitare un'azione di pace può essere molto negativa e può costituire un precedente pericolosissimo anche per crisi che dovessero verificarsi in altre aree del mondo. L'Italia deve assolutamente sottolineare tale convinzione non soltanto in presenza di determinati fatti, ma costantemente. Ecco perché condivido la scelta del ministro di sensibilizzare i suoi colleghi su questo punto, così come concordo sulla determinazione di dar vita in breve tempo ad un'iniziativa straordinaria.

Vorrei anche aggiungere una notazione storica: quando si è proceduto al riconoscimento di queste repubbliche, forse si è agito in modo eccessivamente frettoloso e superficiale. Molti Stati europei avevano il loro « cocco » (uso un'espressione poco diplomatica) fra le repubbliche della ex Jugoslavia: successivamente si è visto, però, che anche i paesi oggetto di particolare attenzione non si comportavano in maniera ineccepibile; non era solo la Serbia a mantenere un atteggiamento a volte incurante dei rapporti internazionali, ma purtroppo - come abbiamo visto in questi giorni - la situazione era assai più complessa.

Oggi dobbiamo fare i conti con un simile contesto di natura complessa ed è paradossale - anche se giusto - che si sia costretti a sperare che la Serbia assuma un atteggiamento unilaterale (la nostra posizione di partenza era ben diversa). Si sa benissimo che, se non si vuole essere coinvolti in un conflitto dalle dimensioni e dai risvolti imprevedibili, si devono cercare di usare le armi della convinzione per dimostrare l'utilità e la convenienza per un paese come la Serbia di uscire dall'ottica delle sanzioni e dell'isolamento per adottare un atteggiamento costruttivo di negoziazione.

In ogni caso, non bisogna assolutamente dare l'impressione di accettare il fatto compiuto; non credo che ci potremmo permettere una decisione unilaterale di uscita dal conflitto qualora in questo modo si dovesse dare l'impressione di accettare il fatto compiuto: per motivi di giustizia, per la civiltà di questi popoli e per l'importanza dal punto di vista generale delle questioni sul tappeto.

Il nostro pensiero, signor ministro, è con lei in vista delle prossime scadenze internazionali. Ci auguriamo - con fermezza - che l'Italia segua questa linea di fronte ad una situazione così drammatica. Non possiamo accettare che oggi - anno 1995 - si ripropongano fenomeni che ci sembravano usciti di scena con il passare delle stagioni politiche.

Credo che la Commissione - il presidente sarà senz'altro d'accordo - in questo periodo debba seguire la situazione con grandissima continuità e dare anche il senso del fatto che l'Italia ne sente pienamente la drammaticità e l'inaccettabilità.

È certamente molto importante la vigilanza sul rispetto dei diritti delle popolazioni di lingua italiana in Croazia e in Slovenia. Circa il secondo aspetto, non per fare il difensore d'ufficio del Governo, non si può dire che l'Italia agisce intelligentemente se si isola dal concerto europeo, contro tutto e tutti. Sembra quasi che si tratti di un fatto bilaterale; occorre, invece, una politica saggia: non concedere nella sostanza ma nella forma assumere un atteggiamento di apertura e dialogo.

Ciascuno di noi emotivamente potrebbe sentire in un certo modo una situazione della storia. Mi rivolgo molto amichevolmente alla collega Vascon: forse espressioni come « essere presi per il naso » non giovano dal punto di vista della capacità di ottenere ciò che vogliamo e che moralmente è molto giusto riguardo agli immobili di proprietà degli italiani e, più in generale, al diritto degli italiani in Slovenia. È stato molto utile il colloquio con l'ex ministro Van Den Broek, tuttavia ritengo che abbiamo bisogno di ottenere il massimo di solidarietà a livello europeo; l'Italia non deve rimanere sola con le sue esigenze. Non sono in grado di avere notizie recenti, forse il ministro può aggiungere qualche altra notazione; penso che sarebbero utili una serie di contatti bilaterali, specie con le nazioni che contano a livello europeo. Non nascondiamoci che i rapporti economici con la Slovenia sono di interesse per tutti e, senza specificare, lo sono in modo particolare per alcuni paesi europei. A mio avviso sarebbe opportuno in questo periodo sviluppare proprio con questi ultimi paesi attività bilaterali, affinché capiscano la nostra posizione, la sostengano e ci evitino di arrivare a veti unilaterali, naturalmente sempre possibili, a volte doverosi, ma certamente forieri di mancata comprensione a livello europeo.

Noto con piacere che la situazione è meno drammatica di quella dipinta da dichiarazioni slovene o dai giornali: scadenza praticamente stabilita, rispetto alla quale si sarebbe dovuto o bere o affogare. Il ministro ci ha detto che la situazione non è in questi termini. A mio avviso possiamo dunque sostenere il Governo in questa vicenda, anche in rapporto alla sua intenzione di seguire intelligentemente ed efficacemente il canale bilaterale e quello europeo per la Slovenia.

Tutto ciò con l'intenzione, che abbiamo tutti, di riaffermare gli impegni assunti dal Governo. La materia è moralmente così importante, delicata, che non è soltanto elemento di polemica - peraltro giustissima - politica fra noi; vi è soprattutto la volontà di raggiungere un risultato, di riuscire finalmente a dare soddisfazione ad

esigenze morali e politiche estremamente giuste soffocate così drammaticamente nel passato.

In questa direzione lo sforzo da compiere deve essere di far sì che l'Italia venga compresa e trovi udienza per le sue ragioni; tutto questo al momento della stretta finale potrà giocare a favore della popolazione slovena di lingua italiana.

Sulla Croazia si è già espresso molto bene il collega Fassino (lo stesso vale per altri aspetti); è necessaria una vigilanza particolare. Le iniziative potrebbero essere molteplici; con la Croazia vi sono legami di vario genere, anche culturali, spirituali, vediamo di ricorrere un po' a tutti. L'elemento della Corte suprema, della cancellazione di alcuni articoli dello statuto ha la valenza indicata da Fassino; oggi la questione può non riguardare gli italiani ma, per un domani, il contesto di autonomia dell'Istria è di grandissimo rilievo, importanza ed interesse.

La collega Vascon è stata così gentile da enucleare le categorie presenti in Istria così come in Italia. Sulla scorta del libro di Tomizza « Il male viene dal nord », aggiungo che l'unico vescovo cattolico che ha aderito al luteranesimo era istriano.

MARUCCI VASCON. Vergerio.

VALDO SPINI. Completiamo, così, le categorie: anche sul piano religioso vi era pluralismo.

ROBERTO MENIA. Grazie, signor ministro per la citazione che mi ha dedicato e per l'attenzione. Lei avrà letto che non volevo proporre la sua fucilazione; sostenevo, anzi - carta canta - di essere assolutamente incredulo che potesse avvenire ciò che ci aveva raccontato il sottosegretario sloveno Golob, dandoci per acquisita la data del 12 giugno, in cui sarebbe stato firmato - evidentemente tutti concordi - l'accordo di associazione della Slovenia.

A parte questo primo, brevissimo capitolo, voglio parlare di altro. Lei, ministro, fa le pulci a me; anch'io, allora, prendo testualmente molte cose e mi rileggo - è utile - quanto lei ha dichiarato alla Com-

missione il 7 marzo. Ciò a futura memoria, non perché per il momento sia accaduto qualcosa che smentisca certe affermazioni. Sono dichiarazioni che le ricordo perché dovrà confrontarle con altri dati che arriveranno subito dopo.

Lei, ministro, ha detto alla Commissione che ribadisce « che tra i problemi del contenzioso abbiamo dato la massima priorità alla questione dei beni immobili già di proprietà degli italiani in terra slovena. Non sfugge al Governo l'elevato valore morale della richiesta degli esuli istriani di poter recuperare nel territorio della nuova Slovenia quel radicamento che i fatti della storia hanno dolorosamente interrotto ».

A proposito dell'accordo di Roma del 1983, lei, ministro, ricorda che io ho contestato il dato acquisito secondo il quale il nostro Governo accettava che si discutesse con gli sloveni tenendo come punto fisso tale accordo, il quale di fatto consente loro (ne parleremo in seguito) a tutt'oggi addirittura di depositare soldi in un conto corrente in una banca. Questo per farci capire che nulla restituiranno; si trattava, infatti, di un accordo che prendeva atto che con il regime comunista di allora non si poteva discutere di proprietà da restituire. Era il principio dell'indennizzo; e si auspicava che, con la Slovenia sedicente democratica, uscita dal sistema comunista, la questione si potesse ridiscutere *in toto*.

Lei, ministro, ha poi detto: « Sarà sempre possibile per il Governo italiano riconsiderare la propria posizione, a cominciare dal momento della firma dell'accordo di associazione, nell'eventualità che si manifesti scarsa apertura da parte slovena sul piano bilaterale ». Cominciamo, allora, a parlare dell'apertura; vediamo se è scarsa, scarsissima, vasta, enorme. Consideriamo alcuni dati di fatto. Ho ritenuto di dover portare - carta canta, ripeto - alcuni documenti; me ne manca solo uno, che comunque è stato letto poco fa dalla collega Vascon.

Il contenzioso riguarda principalmente l'accesso da consentirsi agli stranieri al mercato immobiliare, dunque la vecchia questione della modifica costituzionale. In

realtà, come si è scoperto, basterebbe una modifica alla legge ordinaria, perché la legge costituzionale ad essa rimanda. Vi è poi il problema più ampio della restituzione dei beni, comunque dei beni immobili istriani.

Leggo la dichiarazione di due mesi fa di Commissione e Consiglio sull'apertura del mercato immobiliare sloveno. « La Commissione e il Consiglio accolgono favorevolmente la dichiarazione del Governo sloveno del 30 settembre 1994 » - sono passati altri mesi - « essi prendono atto dell'impegno assunto dal Governo sloveno di armonizzare la legislazione slovena con le regole in vigore nell'Unione europea per quanto riguarda la possibilità di acquisto di beni immobili e di proporre a tal fine all'Assemblea nazionale, prima della firma dell'accordo di associazione, la modifica degli articoli della Costituzione relativi alla possibilità di acquisto di beni immobili da parte degli stranieri. Essi confidano » - e questo è da sottolineare - « che sulla base di questo impegno la suddetta modifica della Costituzione possa entrare in vigore prima della finalizzazione da parte del consiglio di questo accordo ».

Evidentemente il messaggio riguardava l'aspettativa, ritengo più che legittima, di una modifica da far entrare in vigore prima - parole testuali - « della finalizzazione da parte del consiglio di questo accordo ».

Il *Delo* di alcuni giorni fa ci spiega che non solo il governo sloveno non ha proposto alcunché né in termini di legge costituzionale...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli esteri*. Chi ce lo spiega ?

ROBERTO MENIA. Il *Delo*, il giornale di Lubiana...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli esteri*. Cosa c'entra con quello che dico io ? Lei mi risponde con un giornale... !

ROBERTO MENIA. Se leggiamo le sette pagine della sua relazione, non troviamo niente in proposito; non c'è scritto che il governo sloveno abbia proposto qualcosa.

Ho preso atto di una notizia che è pubblica e che lei non può che confermare - a meno che lei non parli a nome del governo sloveno, ma non credo - quanto sto dicendo, cioè che il governo sloveno ad oggi non ha proposto alcunché: questo è un dato di fatto e lei non può dire che non sia vero. Certo, cito il *Delo*, considerato che è il giornale semiufficiale di Lubiana. Ripeto, fino ad oggi non è stato proposto nulla, anzi il *Delo* - ecco la questione semiufficiale che ritengo di sottoporre alla sua attenzione - ci fa sapere che non solo non hanno proposto alcunché ma anzi ritengono di poter affermare che prima si deve firmare l'associazione e poi ci penseranno. Si tratta di un elemento di riflessione che affido a tutti voi.

Sempre il *Delo* ha riportato testualmente le dichiarazioni che il ministro degli esteri sloveno, Zoran Thaler, ha rilasciato nella famosa conferenza di Portorose. Thaler ha poi parzialmente smentito tali affermazioni o meglio ha detto che non ha alcuna intenzione di pensare a modifiche di confini, anche perché sarebbe autolesionista: se qualcuno può chiedere la revisione dei vecchi confini, allora parleremmo noi di Isola di Capodistria e di Piran. In ogni caso egli ha detto testualmente - su questo ho ascoltato testimoni diretti - di fronte al pubblico: « Il confine creato dopo la seconda guerra mondiale tra l'Italia e la Slovenia » - tra l'altro allora Jugoslavia - « era ingiusto perché lasciava fuori dal territorio 120 mila sloveni costretti così a rimanere in Italia ». E ha aggiunto: « Gli sloveni sono rimasti senza una parte della costa dove vivevano da secoli »; in particolare sono state citate le località di Trieste, Aurisina, Sistiana, Duino e Santa Croce. Questo è un altro dato che dimostra l'apertura della nostra controparte... !

Subito dopo sono venute le famose dichiarazioni di Golob. Lei ci ha parzialmente rassicurato, ministro Agnelli...

PRESIDENTE. In qualità di presidente debbo dire che a tali dichiarazioni la Farnesina ha risposto con un comunicato rigoroso.

VALDO SPINI. Grazie, presidente.

ROBERTO MENIA. Non c'è dubbio, ne abbiamo preso atto e ci ha fatto piacere; d'altra parte è giusto che la Farnesina si attivi e ha fatto benissimo in tale occasione a comportarsi in questo modo. Comunque, come dicevo, vi è stata solo una parziale smentita.

Lei ci ha parzialmente rassicurato, questa sera, circa il suo incontro a Lisbona con Van den Broek, anche in riferimento a ciò che egli ha affermato circa la firma dell'accordo. Van den Broek afferma di ritenere possibile, nonostante permangano alcuni ostacoli tecnici, che si raggiunga un'intesa. A questo punto la Commissione, siglato l'accordo, consulerà gli Stati membri in vista di una possibile firma già il 12 giugno prossimo, eventualità che Van den Broek non conferma né smentisce (ciò, evidentemente, si riferisce a qualche giorno prima rispetto a quello che dice lei). Ma vi è di più; infatti, diversamente, tutto slitterebbe a luglio, quando la presidenza dell'Unione europea sarà passata alla Spagna. Luglio è comunque estremamente vicino e, per il momento - ripeto -, non abbiamo notato variazioni di rotta nella controparte, anzi ne abbiamo notate, ma di segno estremamente negativo.

Per quanto riguarda i beni, circola voce - a tale proposito anche la collega Vascon poc'anzi le ha chiesto lumi - di scambi di note; addirittura il ministro degli esteri sloveno ha dichiarato di aver consegnato una richiesta per venticinque immobili in Italia. Le chiedo di riferirci se ciò sia vero o se siano solo fantasie.

A proposito di tale argomento, Lubiana mantiene la linea che già aveva seguito negli scorsi mesi, cioè quella degli accordi del 1983, quindi dell'indennizzo, i famosi 110 milioni concordati. Furono pagate due rate, 23 milioni di dollari; ma circa il debito residuo Lubiana ci fa sapere - e questo è l'unico aspetto sul quale attualmente concorda con Zagabria - che per quanto riguarda la novantina di milioni di dollari che rimangono, sono disposti a pagarne il 60 per cento Lubiana e il 40 per cento Zagabria. A tal fine da parte slovena si è di-

chiarato che sono già stati versati su un conto della filiale lussemburghese della Dresner Bank 20.307.692 dollari. Non so se ciò sia vero, in ogni caso mi sembra estremamente preoccupante; ritengo comunque che non si tratti di un'illusione, ma sia un dato di fatto.

Desidero richiamare un altro punto a proposito dei beni. Nella seduta del 7 marzo 1995 le dissi: « Signor ministro, lei sa che svolgendo un censimento dei beni - truffaldino anche questo - gli sloveni hanno accertato che tre anni fa - ossia all'epoca del nostro riconoscimento gratuito - le proprietà disponibili erano oltre 7 mila? Ma nel volgere di tre anni hanno venduto praticamente tutto! Un mese fa costoro hanno chiesto: 'Italiani, perché vi accalorate per 400 case?'. Signor ministro, si è accorta che nell'ultimo mese queste case sono diventate 300? ».

Lei mi rispose: « È una ragione per farlo subito, onorevole Menia! ».

Allora, le obiettai: « Il motivo del contendere cesserà presto, perché sono truffaldini ». Lei poi mi fece notare che non si poteva parlare in tal modo di questa gente. Ebbene, le cose sono andate come prevedevo. A tale proposito cito *La Voce del Popolo*, giornale degli italiani che abitano in Istria. Leggo testualmente: « Nuovo raffreddamento nei rapporti fra Slovenia e Italia. I fiduciari governativi che si sono incontrati due settimane fa a Roma, non sono riusciti a trovare un'intesa sulla lista degli immobili ancora disponibili. Dei 300 di cui si parlava all'epoca del governo Berlusconi, ora sembra ne siano disponibili soltanto 70 ». Posso anche citare *La Stampa* italiana che dice la stessa cosa: « La Slovenia conferma che la negoziazione relativa a tale restituzione, si tratta di una settantina di immobili (...) ma precisa che il tutto deve essere interpretato come gesto umanitario al quale, come affermato nei giorni scorsi dallo stesso ministro degli esteri Zoran Thaler, Lubiana attribuisce un valore di reciprocità ».

A proposito di tale argomento, risulta che Lubiana abbia già fatto pervenire una nota diplomatica in cui vi è una lista di 25 beni immobili che vorrebbero avere dall'I-

talia. Si tratterebbe di alcune case del popolo slovene; sarebbe opportuno sapere, per esempio, se gli asili della lega nazionale, benemerita associazione patriottica che diffondeva l'irredentismo all'inizio del secolo, che passarono poi sotto l'Opera nazionale balilla, siano passati tutti alla minoranza slovena.

Oggi siamo arrivati al paradosso per cui addirittura ci vengono chiesti 25 beni immobili da parte slovena (e si parla di gesto di buona volontà, di gesto umanitario...!).

In conclusione, tutto questo mi sembra non faccia altro che confermare quanto le dicevo due mesi fa, cioè che la controparte mostra un atteggiamento di chiusura assoluta; un atteggiamento che è tuttora estremamente arrogante ed intollerabile. A fronte di ciò, ci ha spaventato (ma lei ha risposto correttamente e di ciò mi compiaccio, come vede non c'è nessuna fustigazione) il fatto che sopra le nostre teste e al di là di quanto è stato dichiarato dal Governo, si potrebbe giungere in tempi molto rapidi (se non è il 12 giugno, sarà luglio) alla firma dell'accordo di associazione della Slovenia all'Unione europea, con un paese che dimostra di non essere assolutamente fuoriuscito dalla logica tittoista in cui è vissuto fino a pochi anni fa. Se tutto questo è vero, le chiedo di riconfermare, signor ministro, di fronte a questa Commissione che, almeno fino a quando non ci saranno dei cambiamenti, l'Italia porrà il suo veto. Questo infatti è l'unico atteggiamento che ritengo possa essere corretto, degno e di dignità nazionale. Le chiedo inoltre una rassicurazione anche a proposito di tutti i fatti, anche specifici, che ricordavo. È vero o non è vero che si è avuto lo scambio di note di cui ho parlato? È vero o non è vero che siamo già arrivati a 70 beni disponibili rispetto ai 400 o 300 di due mesi fa? Su tutte queste vicende le chiedo di fornirci notizie più specifiche. Per il resto, posto che l'atteggiamento sloveno non è certo cambiato - o, se possibile, è cambiato in peggio - le chiedo ufficialmente, d'accordo con tutto il gruppo di alleanza nazionale che, *rebus sic stantibus*, l'Italia, nel momento in cui do-

vesse esserci chiesto l'assenso all'accordo di associazione della Slovenia all'Unione europea, ponga il suo veto.

RAULLE LOVISONI. Sarò molto sintetico perché non amo la prolissità; cercherò però di riassumere alcuni punti. In primo luogo credo sia doveroso — come emerge dagli interventi — cercare di comprendere la situazione politica della Slovenia (mi riferisco in particolare a quest'ultima). Effettivamente, in Slovenia — lo dico in parte anche per conoscenza diretta del mondo politico sloveno — c'è una spaccatura trasversale non tanto tra una destra ed una sinistra, quanto piuttosto tra una corrente panslavista ed una corrente che è più europea, ma in senso filogermanico. Questa spaccatura che, come dicevo, è trasversale rispetto alle forze politiche ed ai partiti, emerge in momenti diversi e con posizioni differenti. Tenendo conto di questo dato arriviamo ai due nodi del problema.

Il primo di questi nodi (ne avevamo già parlato nell'audizione del 7 marzo e avevo già portato a conoscenza di un mio progetto il ministro) è risolvibile, secondo me, soltanto se si affronta il problema disgiungendo la proprietà dal possesso dei beni degli esuli. Dico ciò perché anche dall'intervento della collega Vascon è emerso il problema dell'articolo 68 della Costituzione slovena, che parla di proprietà ma non di possesso. In un altro articolo, poi, si impedisce il possesso. Questo, quindi, sarebbe a mio avviso l'*escamotage*, anche da parte slovena. Infatti, dopo incontri informali e parlando anche con Thaler prima che diventasse ministro, emergeva una certa disponibilità in questa direzione.

La prima domanda che rivolgo, senza alcuna polemica, al ministro è dunque la seguente: le è possibile dirci se si sta andando nella direzione che indicavo? Questo, infatti, sarebbe l'orientamento da seguire.

Il secondo nodo da sciogliere riguarda la quantità dei beni. Questo è forse il punto focale, quello più difficile da risolvere. Da una parte, infatti, si parla di 7 mila beni mentre, dall'altra, di poche cen-

tinaia di beni abbandonati. Il buon senso — con il quale, peraltro, non sempre si riesce a fare politica né, soprattutto, i grandi accordi — ci suggerirebbe di arrivare ad una mediazione tra questi due numeri, perché è impossibile andare in una direzione o nell'altra. Certo, finché gli sloveni si ostineranno a parlare di poche di centinaia di beni, non sarà possibile raggiungere alcun tipo di accordo ed il contrasto rimarrà irrisolto.

In conclusione, vorrei sapere se si può procedere sulla strada della separazione tra proprietà e possesso dei beni dei profughi e — se le è possibile dircelo, signor ministro — se si è raggiunto un accordo sul numero dei beni stessi.

OTTAVIANO DEL TURCO. Signor ministro, già nel corso della discussione in Assemblea avevamo insistito sull'esigenza di uno sforzo unitario del Parlamento italiano perché si pervenisse ad una conclusione tale da determinare la massima unità tra le forze politiche presenti nel Parlamento italiano. Questa insistenza si basava su una considerazione che forse potrà apparire banale, ma che in realtà non lo è: quello italiano è probabilmente il Parlamento occidentale più vicino in linea d'area a Sarajevo.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Sono contenta che lei dica questo, onorevole Del Turco, perché sono colpita dal fatto che mentre dovremmo parlare della ex Jugoslavia, dei bambini che muoiono a Sarajevo, di quello che sta succedendo in Croazia, dei missili, delle persone ammazzate, si continua a discutere solo delle case della Slovenia.

ROBERTO MENIA. A me interessano anche le case di persone che cinquant'anni fa hanno patito quello che altri patiscono oggi! Non è colpa mia se questi sono modi barbari...

OTTAVIANO DEL TURCO. È difficile avere l'autorevolezza internazionale per chiedere alle Nazioni Unite di essere, appunto, tali ed all'Unione europea di essere a sua volta un'unione di fronte alle vi-

cende di cui ci occupiamo, se il Parlamento italiano non riesce ad esprimere, su una questione così drammatica, quel tanto di unità necessaria. Questa era la banalissima motivazione da cui partivamo ed è questa la ragione per la quale manifesto il mio personale apprezzamento per la relazione che il ministro ha illustrato oggi, che mi pare collimi in larghissima misura con il dibattito che si è svolto due settimane fa in Commissione e la settimana scorsa in Assemblea.

Vi è un problema di pressione persuasiva multilaterale - mi pare che su questo siamo tutti d'accordo - che riguarda in primo luogo le parti in conflitto. Fino a che queste ultime riterranno che le armi debbano realizzare il massimo del compromesso possibile a loro favore, qualunque iniziativa internazionale sarà difficile e non avrà efficacia. L'unica efficacia possibile per l'iniziativa internazionale parte dall'incoraggiamento, che dovrà essere sempre più forte, di tutte le componenti che puntano sulla pace, presenti in ognuno degli schieramenti in conflitto. Questa è la prima delle iniziative persuasive che deve caratterizzare l'azione del Governo italiano.

La seconda riguarda le grandi potenze. Su tale questione in aula si è litigato, soprattutto perché il presidente Tremaglia ha rilevato il ruolo importante svolto nel conflitto dalla Russia. In realtà, si è trattato di una lite priva di senso, perché non è per niente impossibile riflettere tra di noi, sul fatto che se nei mesi scorsi l'Unione sovietica non avesse coperto, dal punto di vista politico, un atteggiamento della parte serba del conflitto, probabilmente all'interno di quella parte sarebbero maturate con maggiore velocità e risolutezza le componenti che immaginano una fuoriuscita pacifica dal conflitto.

In tutta questa vicenda dei rapporti tra le grandi potenze vi è una singolare contraddizione. Gli Stati Uniti considerano la vicenda cecena una questione internazionale, mentre la Russia la ritiene un problema interno. Esattamente l'opposto si verifica sulla questione iugoslava. Gli Stati Uniti, o meglio l'opinione pubblica ameri-

cana, probabilmente considera la vicenda della ex Jugoslavia una guerra tra fazioni locali, mentre attribuisce una dimensione internazionale più evidente (anche dal punto di vista dei problemi umanitari che essa suscita) al caso della Cecenia. Io dimostra il fatto che il viaggio del Presidente Clinton a Mosca è stato caratterizzato dalla freddezza dei colloqui con Eltsin su tale questione, mentre la vicenda iugoslava non ha avuto il ruolo ed il rilievo che ognuno di noi immaginava dovesse avere.

Lei, signor ministro, ha citato nella sua relazione un intervento presso il segretario di Stato americano Christopher ed il ministro degli esteri russo Kozyrev. Si deve insistere in questa direzione, perché si tratta delle persone giuste, che possono dire la parola decisiva per far vincere, all'interno delle fazioni in lotta, le componenti che puntano alla pace.

La terza questione riguarda l'Europa. Vi è un singolare silenzio - spero di non turbarla troppo richiamando questo problema, ma non credo - sulla posizione che i tedeschi hanno avuto in questa vicenda. Si parla poco del ruolo della Germania in ordine al riconoscimento della Croazia. Capisco l'atteggiamento della Santa Sede, che ricorre in questa vicenda alle armi della fede e della provvidenza. La Germania usa oggi nei confronti di quei popoli armi più persuasive: un marco pesante ed un ruolo di grandissimo rilievo nell'Europa. Ritengo che abbiamo sottovalutato questo aspetto e che il ruolo della Germania, se assumesse con maggiore nettezza i caratteri di un incoraggiamento nei confronti delle componenti pacifiste presenti nella vicenda croata, potrebbe favorire l'individuazione di una soluzione.

Per attitudine personale, per convinzione e per scelta politica preferisco di gran lunga il tono usato dal Governo per affrontare le questioni dei rapporti con le minoranze italiane, slovene e croate; lo ritengo preferibile se intendiamo ottenere risultati. Non credo all'efficacia della guerra dei polmoni: quando le situazioni diventano complicate preferisco usare il cervello.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Grazie, onorevole Del Turco.

ANTONIO MARTINO. Mi auguro che il ministro vorrà perdonarmi se mi asterrò dall'esprimere apprezzamento per molti degli obiettivi che ha indicato e per alcune valutazioni contenute nella relazione che ha svolto. Mi limiterò a tre brevi osservazioni che presenterò in modo telegrafico. Si tratta di osservazioni che appaiono al tempo stesso ovvie ed importanti: mi scuso per l'ovvietà che sarà forse perdonata in considerazione della loro importanza.

La prima osservazione riguarda la Bosnia in particolare e la ex Jugoslavia in generale. Concordo con l'osservazione dell'onorevole Spini - che ho molto apprezzato - relativa al fatto che abbiamo scoperto che non vi erano i cattivi da una parte e i buoni dall'altra, che non era solo la Serbia la causa di tutti i problemi. Noi tutti non possiamo che convenire sull'importanza e la validità dell'osservazione del collega Fassino, secondo cui la condizione necessaria - anche se, purtroppo, non sufficiente - perché si avvii un processo di pace è che Belgrado riconosca l'esistenza della Bosnia nei suoi confini. Il suo immediato predecessore, signora, attirò su di sé alcune critiche e talune pittoresche contumelie per il fatto di essersi recato a Zagabria, Sarajevo e Belgrado perché quest'ultima visita fu disapprovata da alcuni esponenti politici. Viceversa, mi sembra quella la direzione in cui muovere. In presenza di una perdita di credibilità delle iniziative multilaterali, infatti, nonché di una certa rassegnazione nei confronti dell'esistente da parte di molte potenze europee (ma non solo europee), credo che l'Italia possa avere un ruolo da svolgere nei confronti di Belgrado, nel senso di cercare gli spazi per indurre Belgrado, anche attraverso l'alleggerimento delle sanzioni, a compiere un passo che potrebbe essere decisivo.

La mia seconda preoccupazione riguarda il ritiro delle truppe ONU dalla ex Jugoslavia. Naturalmente il Governo italiano continua - a mio avviso correttamente - nella sua tradizionale opposizione ad una decisione che sarebbe perico-

losissima. Tuttavia sappiamo tutti (ne hanno parlato gli organi di stampa) che si è passati da una fase in cui tale ipotesi veniva ventilata ad una in cui essa è preparata concretamente. La stampa ha dato notizia, per esempio, di una riunione a Key Biscane dei ministri della difesa interessati, con l'esclusione del ministro della difesa italiano, proprio per contemplare il ritiro delle truppe dalla ex Jugoslavia. Si tratta di un fatto gravissimo perché a sopportare il costo, non solo in termini di logistica, del ritiro delle truppe ONU dalla ex Jugoslavia sarebbe soprattutto il nostro paese.

La nostra opposizione al gruppo di contatto nella sua formazione attuale, che qualcuno aveva visto come manifestazione di protagonismo da parte del Governo italiano, obbediva in realtà, come ho avuto modo di ricordare in questa sede in un'altra occasione, ad un principio elementare. Così come all'interno di un paese non è ammissibile la tassazione senza rappresentanza politica, ossia che sopportino il costo di decisioni persone che non contribuiscono a determinarle, a maggior ragione a livello di nazioni è inammissibile che uno Stato subisca conseguenze e di decisioni che non ha contribuito a determinare. Il fatto che il gruppo di contatto abbia una composizione che ci vede esclusi e che si preparino concretamente iniziative volte ad assumere una decisione che, tra l'altro, disapproviamo (ossia il ritiro delle truppe ONU dalla ex Jugoslavia), escludendoci ancora una volta, dovrebbe a mio avviso essere stigmatizzato dal Governo italiano senza incertezze.

La terza osservazione riguarda la Slovenia. Mi rendo perfettamente conto che, a fronte di trattative in corso, il ministro non possa dilungarsi eccessivamente sui dettagli perché ciò potrebbe compromettere l'esito delle trattative stesse. Tuttavia, pur nel rispetto di un'esigenza ineccepibile, mi avrebbe fatto piacere sapere se è stata presa in considerazione l'ipotesi avanzata in una riunione della Commissione (mi pare il 7 marzo) dal suo predecessore, onorevole Andreatta, che considero auspicabile, ossia l'ipotesi ...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Credevo che il mio predecessore fosse lei!

ANTONIO MARTINO. Predecessore di due dicasteri fa!

Mi riferisco all'ipotesi della prelazione. Sono del parere che questa rappresenti una strada da esplorare che potrebbe forse condurre a risultati positivi. Con riferimento alla positività dei risultati non posso tuttavia nasconderle, signor ministro, che il fatto che lei abbia sottolineato che non è stata ancora decisa la data della conclusione del mandato negoziale per l'associazione della Slovenia mi induce a ritenere che le cose non vadano come noi tutti auspichiamo e che esistano preoccupazioni relativamente alla conclusione positiva di questo contenzioso bilaterale. Se le cose stessero in questi termini sarei preoccupato. Mi auguro che la mia preoccupazione venga smentita e auguro a lei ed al Governo italiano un rapido successo. Temo che se ciò non accadesse sarebbe forse confermata la preoccupazione che ho espresso nella riunione del 7 marzo scorso, ossia che forse è più complesso, più difficile e meno accettabile bloccare la conclusione del mandato negoziale di quanto non sarebbe stato cercare di risolvere il problema bilaterale prima dell'avvio del mandato negoziale stesso. Resta naturalmente fermo il principio che chi prevede calamità soffre due volte e auguro quindi successo all'iniziativa.

MARCO PEZZONI. Sottolineo intanto, come hanno fatto altri colleghi, l'importanza della presenza oggi qui del ministro, in un momento particolarmente critico e delicato. Siamo infatti di fronte ad una possibile svolta, al rischio che la crisi nella ex Jugoslavia precipiti verso una guerra globale. Ritengo che il Parlamento abbia agito bene non solo la settimana scorsa, ma anche ieri pronunciandosi - il ministro lo ha ricordato - con un ordine del giorno che sottolinea in modo particolare il rischio del ritiro dei caschi blu dell'ONU, le cui conseguenze sarebbero gravissime. Una di esse, già espressa dal collega Mar-

tino, è che il ritiro generalizzato dei caschi blu peserebbe logisticamente, comportando anche gravi problemi di sicurezza, sulle spalle dell'Italia. Un'altra conseguenza, ancora più grave e diretta, è che il ritiro dei caschi blu contribuirebbe a dare brutalmente la parola alle armi ed a far scoppiare nella Bosnia una guerra totale e globale. È questo il vero punto drammatico per cui dobbiamo opporci al ritiro dei caschi blu. Utilizzando la presenza dell'Italia nel Consiglio di sicurezza dell'ONU dovremmo trattare per un nuovo, più ampio e preciso mandato ONU e perché (accompagnata da sanzioni con una nuova finalità o da un alleggerimento delle sanzioni) si dia vita ad una forte rilegittimazione internazionale della presenza moltiplicata dei caschi blu.

Assieme al collega Fassino sono stato a Zagabria, dove ho incontrato anche rappresentanze dell'ONU e dell'UNPROFOR; per esempio, Stoltemberg il quale, con estrema chiarezza, ci ha descritto lo scenario di un possibile ritiro generalizzato dei caschi blu. Lo scenario era quello di un intervento della NATO e della UEO limitato alla copertura dell'operazione di ritiro dei caschi blu.

Sulla stampa nazionale ed internazionale non si ritrova più alcun cenno alle motivazioni in base alle quali è stato deciso l'intervento militare a carattere internazionale perché finalmente è stata dimostrata la sua assurdità non solo politica ma anche tecnica.

È evidente dunque il compito che spetta al nostro paese, in particolare al nostro Governo, quello cioè di fungere da motore politico nelle sedi internazionali ed in particolare presso l'Unione Europea.

Vorrei ora affrontare un'altra questione che consiste nel nuovo modo di interpretare la situazione dell'ex Jugoslavia e della Bosnia. Mi chiedo come non sia possibile rendersi conto che per il futuro non esiste più una sorta di separazione tra aspirazioni democratiche nella sicurezza, nello sviluppo e nell'economia dell'Unione europea e lo scenario dei Balcani e del Mediterraneo.

Ci sono questioni decisive per l'Europa che avranno un peso culturale, civile, economico e strategico a livello di convivenza e di cooperazione non nei secoli a venire ma nello scenario che si sta delineando nel Mediterraneo, nei Balcani, nel Medio Oriente e nell'area del Golfo. Tali questioni vanno poste con forza (e lei, signor ministro, lo ha fatto) perché occorre seguire una comune politica estera, una comune politica di difesa dell'Europa. Da questo punto di vista bisognerà procedere anche ad un ripensamento del trattato di Maastricht e penso che nella conferenza intergovernativa prevista per il prossimo anno questo sarà uno dei punti chiave. Non va dimenticato poi l'appuntamento del prossimo novembre a Barcellona per la conferenza euromediterranea.

Com'è possibile che vi sia questo divorzio logico e politico in base al quale si parla astrattamente di Mediterraneo, di Europa e di cooperazione e contemporaneamente non ci si renda conto che di fatto ci si sta occupando di una regione che presenta uno scenario contraddittorio e conflittuale? La questione medio-orientale, quella della Palestina, del Kurdistan e della Turchia, quella energetica centro-asiatica (l'amministratore delegato dell'ENI ci ha spiegato molto bene in questa sede quanto quell'area sia importante per l'approvvigionamento energetico dell'Europa), la questione dell'Algeria, del fondamentalismo e dell'integralismo islamico non possono certo essere vinte solo attuando una politica di ritorsione, di piccolo cabotaggio né semplicemente aggiornando in piccola misura la politica internazionale della vecchia Europa.

A mio parere stiamo compiendo un grave errore di lettura degli avvenimenti a cui assistiamo. A volte dimentichiamo che in Bosnia si gioca il destino della convivenza multiculturale e multireligiosa, la capacità stessa dell'Europa di coesistere con l'Islam. È sufficiente notare con quanta attenzione le ambasciate dei paesi arabi guardino al destino della Bosnia anche da questo punto di vista.

Lei, signor ministro, ha citato il prossimo appuntamento dei G7 ad Halifax

dove i rappresentanti dell'Europa dovranno far valere la loro voce. Non ho alcun timore a confessare la mia simpatia per il partito democratico americano, ma non possiamo certo farci coinvolgere dalla necessità che ha il Presidente Clinton, per motivi elettorali interni, di non far comprendere all'opinione pubblica americana, la complessità della questione mediorientale e quella della sicurezza nel Mediterraneo. Mi auguro che in quella sede il nostro paese riesca a far valere una visione più ampia dell'intera problematica.

Auspico inoltre che in tempi brevi (anche il prossimo 12 giugno) vengano superati i motivi di contenzioso (a mio parere di dimensioni esagerate) fra Italia e Slovenia. Penso che da quest'ultima possano venire presto delle novità positive probabilmente derivanti dal fatto che la soluzione del contenzioso non è più (a differenza di quanto sosteneva il collega Martino) a livello bilaterale ma europeo: sarà l'Europa a controllare come la Slovenia risolverà i suoi problemi.

Capisco che si dia una certa interpretazione dei fatti, ma non condivido l'idea che l'associazione all'Europa di un paese, grande o piccolo che sia (in questo caso la Slovenia), debba passare per la cruna dell'ago rappresentata dalla restituzione dei beni. Sicuramente questo è un aspetto da affrontare ma ciò non toglie che venga fatta una lettura sbagliata del processo di Unione europea che non è un premio, non è una regale concessione al paese che chiede di farne parte, è esattamente il contrario. È interesse nazionale dell'Italia, è interesse di quest'Europa procedere ad un allargamento dell'Unione europea in cui si rafforzi il quadro democratico e la sicurezza dell'Unione stessa.

Come non si può non comprendere che questi sono i principali punti strategici in base ai quali liberamente e con grande chiarezza bisogna chiedere alla Slovenia di fare anch'essa dei passi in avanti. In attesa che ciò avvenga occorre tener conto dei legittimi diritti della minoranza slovena, dei legittimi interessi delle regioni transfrontaliere, delle città di Gorizia, di Trieste, della Slovenia, degli italiani in Istria, del-

l'Istria stessa che richiedono un rilancio della cooperazione economica e culturale.

Invito il Governo ad accelerare i tempi perché siano adottati al più presto i provvedimenti necessari. Mi riferisco a quello della tutela della minoranza italiana in Istria e a quello riguardante la minoranza slovena in Italia per dar vita ad un reale programma di cooperazione e di sviluppo fra Slovenia, Istria e Friuli a cui vanno aggiunte tutte le zone che si affacciano sul mare Adriatico.

Infine concordo con lei, signor ministro, quando afferma che nella prossima legge finanziaria si presenteranno problemi enormi relativamente allo stanziamento di fondi per far fronte a determinate emergenze. Se n'è parlato ieri in aula e quindi non mi dilungherò ulteriormente, ma i diritti dei bambini, delle donne stuprate e degli anziani, il dramma di Sarajevo e di Mostar non possono essere dimenticati.

Il rapporto che l'ufficio di emergenza del Ministero degli affari esteri ha redatto per il 1994 descrive una situazione drammatica: in Bosnia oltre un milione (quindi più del 50 per cento) di cittadini dipendono totalmente dagli aiuti umanitari. Anche a questo riguardo vi è il problema di rendere ancora più efficace la cooperazione. Mi riferisco ai famosi passaggi blu di sicurezza per il transito dei convogli della solidarietà internazionale, ai progetti per la ricostruzione della società civile, alla cooperazione con gli ospedali. Sono stato anche a Spalato, dove ho parlato con diversi funzionari italiani, tra cui il dottor Migliorini. Si sta cercando di sviluppare una capacità di cooperazione qualitativamente avanzata con Mostar e con Sarajevo. Credo però che occorra fare uno sforzo per qualificare questo aspetto nella prossima legge finanziaria.

Nel caso in cui non vi fosse sufficiente copertura finanziaria, vorrei ricordare — e concludo — che proprio il rapporto pubblicato cui facevo riferimento ci dice che l'Italia troppo spesso utilizza male gli stanziamenti. Nel 1994 abbiamo utilizzato solo per il 6 per cento (e siamo al riguardo il settimo paese in Europa) i finanziamenti

ECU europei per gli aiuti umanitari nella ex Jugoslavia. Prima di noi vengono ben altri sei paesi dell'Unione europea! Io credo che vada fatto uno sforzo per migliorare la nostra capacità nel campo della solidarietà, per quanto riguarda sia le organizzazioni non governative sia quelle istituzionali, statali, regionali. È una questione da porre urgentemente all'ordine del giorno anche per utilizzare meglio i finanziamenti e le nuove strutture umanitarie dell'Unione europea.

STEFANO MORSELLI. Sarò breve. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro per la sua presenza in Commissione. Non posso però nascondere, gentile signora Agnelli, la mia delusione per il suo intervento e per la quasi totalità della sua impostazione. Qui si continua a parlare, però non si riesce mai a concludere nulla di concreto. Lo sappiamo tutti che la pace deve scaturire dal convincimento delle popolazioni, delle dirigenze politiche, delle coscienze, però è ormai superata la fase delle enunciazioni di mero principio. Bisogna arrivare a delle conclusioni che siano le più esaustive possibili.

Ebbene, il gruppo di alleanza nazionale, con alla sua testa il presidente di questa Commissione, al riaprirsi della guerra in Bosnia disse che l'unico modo per risolvere il conflitto, la situazione, o comunque per intervenire con efficacia era fare pressione su Belgrado; e per fare pressione su Belgrado il ruolo fondamentale doveva essere esercitato dalla Russia...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. E perché crede che io abbia scritto a Kozyrev?

STEFANO MORSELLI. Siamo d'accordo!

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Se lei non mi ascolta!

STEFANO MORSELLI. Questa è la parte che condivido, ma non condivido poi come il tutto viene portato avanti. Noi abbiamo addirittura formalizzato questa no-

stra richiesta con un ordine del giorno alla Camera che un sottosegretario del suo ministero ha respinto e che non ha trovato accoglimento neanche come raccomandazione.

Noi crediamo che l'Italia, nel momento in cui ha la grande responsabilità di sedere nel Consiglio di sicurezza, debba anche farsi carico di proposte che, anche se possono essere considerate un po' sopra le righe, possono essere efficaci e risolutive. E noi sappiamo che per ottenere un qualsiasi risultato nei confronti di Belgrado un ruolo fondamentale deve essere esercitato dalla Russia.

Allora, per fare un salto di qualità, signor ministro, occorre più che mai andare in questa direzione. Altrimenti, difficilmente lo sconvolgimento dei Balcani potrà essere a nostro avviso scongiurato. Forse chi vi parla è condizionato dalla visita fatta a Sarajevo con il presidente Tremaglia e con altri colleghi. Abbiamo più che mai davanti agli occhi una realtà che rende ancora più drammatica la visione di quelle immagini che ormai quotidianamente vengono riproposte dalla televisione. Sappiamo che si tratta di zone abbandonate totalmente a loro stesse. C'è solo la dottoressa Paolini che svolge un ruolo di grandissima efficacia e altamente umanitario, nel tentativo di allacciare un minimo di rapporti di aiuto e di sussistenza a favore di quelle popolazioni. Stiamo parlando di un paese dove solo la Croce rossa, l'anno scorso, è riuscita ad aiutare 700 mila persone, con enormi difficoltà. Noi sappiamo che il nostro intervento deve essere prioritario.

Al di là di questa impostazione, per tutto il resto devo esprimere delusione, perché mi sembra che l'Italia (e lo ricordava prima anche l'onorevole Martino) stia tornando un po' ad essere la cenerentola in politica estera. E lo dico non certo con soddisfazione, né per amor di polemica, signor ministro. Non si tratta solo del fatto di non aderire al gruppo di contatto o di non assumere, oggi, una posizione netta su un conflitto e su questioni che ci riguardano da vicino, dal momento che tutto accade a 170 chilometri dal no-

stro confine. Non è forse questo il momento di parlare di scuole slovene in Italia che, collega Pezzoni, tra l'altro sono già riconosciute da 50 anni: non c'è bisogno in questa sede e in questa ora così drammatica di andare a rimarcare cose che non sono neanche...

MARCO PEZZONI. Ho avuto oggi un incontro con degli sloveni in Italia, che erano qui a Roma e che hanno posto il problema del riconoscimento di due scuole.

STEFANO MORSELLI. Forse si tratta di due scuole nuove. Però indubbiamente si tratta di un aspetto che credo esuli un po' dal momento drammatico che stiamo vivendo.

Vi è poi il discorso dell'adesione di questi paesi all'Unione europea. Ci dobbiamo forse chiedere (è una riflessione che mi permetto di fare ad alta voce) se l'adesione della Croazia non sia stata un po' accelerata, un po' affrettata. Non certo perché la Croazia non dovesse essere riconosciuta. L'allargamento dell'Unione è certamente coerente con l'obiettivo di una pace generale e comune. Noi sappiamo però indubbiamente che ruolo sta giocando oggi la Croazia. Noi siamo contrari, personalmente e come gruppo al ritiro delle truppe dell'ONU, ma è un dato di fatto che è la Croazia a volerlo. Ed è difficile entrare nel merito di questioni e di decisioni di uno Stato sovrano. Quindi i problemi sono tanti.

Mi auguro di non doverci incontrare una terza volta, magari con scadenza bimensile, signor ministro, per parlare sempre delle stesse cose, senza riuscire mai a risolverle ed essendo anzi costretti ad affrontare una situazione sempre più grave.

Mi auguro che l'Italia riesca a ritrovare un po' di spina dorsale nell'affrontare questo problema. Non voglio sollevare nuovamente le questioni già esaminate dal collega Menia in ordine alla Slovenia. Credo sia stata molto utile la visita che il presidente della Commissione Tremaglia ha fatto recentemente in quelle zone, in occasione della quale ha potuto esprimere

compiutamente alcune posizioni istituzionali e politiche.

Credo quindi che non vi siano ulteriori particolari annotazioni da aggiungere. Lei, signor ministro, mi perdoni ma non deve interpretare sempre come fatto personale...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Se si chiede la mia incriminazione...

STEFANO MORSELLI. No, la nostra è una fucilazione con pallottole politiche!

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. ...ahimè non la prendo come un fatto personale, ma parlare di alto tradimento per il ministro Agnelli è un fatto personale, se lei consente!

PRESIDENTE. Personalissimo...

ROBERTO MENIA. Io ho detto « se fosse vero che... ».

PRESIDENTE. C'è un « se » di mezzo!

STEFANO MORSELLI. Non deve prenderla sempre come un fatto personale: l'appunto politico è una cosa, signor ministro, l'appunto personale è un'altra. Credo che la sottolineatura politica rientri negli ambiti di un corretto confronto e dunque noi ci fermiamo qui, attenendoci più che mai alle regole del confronto politico.

FRANCO ROCCHETTA. Signora ministro, signor presidente, colleghi, ho apprezzato la pacatezza ed il realismo con il quale il ministro ha illustrato la propria posizione su temi ed argomenti complessi, estremamente dolorosi ed in costante divenire.

Tra l'intervento della signor Angelli e quello della signora Vascon mi sono tornate alla mente le pagine profetiche scritte da Ernst Junger oltre sessant'anni fa nei suoi *Scogli di marmo*. Io non sono fatalista ma ritengo che ogni crisi bellica, una volta avviata, necessiti di tempi non brevi per giungere ad una fase non flogistica e che questi tempi possano essere però influenzati e modificati; penso dunque che il no-

stro paese, retrovia delle guerre in Croazia ed in Bosnia-Erzegovina, debba muoversi con maggiore determinazione.

Apprezzo le sue iniziative, signor ministro, a livello europeo (Russia compresa), a livello ONU e verso i governi interessati, ma ritengo che il nostro impegno su quegli scenari debba essere più intenso, meglio definito. Penso che il nostro coinvolgimento militare, che di fatto già c'è, dovrebbe essere riqualificato e la nostra voce espressa con forza e dignità non minori di quelle della Francia, della Turchia, della Russia e dell'Inghilterra, altrimenti si accelera sempre di più la spirale della sopraffazione ed il conflitto si allarga.

Circa le comunità di cultura e di origini italiane mi pare di cogliere dalle parole del ministro una conferma del diverso atteggiamento dei governi di Lubiana e di Zagabria: più venato da toni di orgogliosa sufficienza il primo, più duttile il secondo, più cosciente cioè di quanto le culture latina, veneta ed italiana permeino la cultura croata.

Mi auguro che la vivacità degli interventi precedenti l'aiuti, signor ministro, nella definizione di una linea di fermezza e di coerenza relativamente alla tutela - e non all'imbalsamazione - delle minoranze, all'avvio di una soluzione equa dei problemi per favorire l'ingresso nell'Unione europea di Stati omologhi agli attuali quindici componenti.

Anche nella repubblica di Bosnia-Erzegovina vi sono comunità di origini venete, spesso investite dalla furia della guerra, frammentate e disperse dal fluttuare delle linee del fronte, non diversamente da quanto è avvenuto ed avviene per le comunità musulmane serbe e croate.

Al di là della necessità di una nostra paritaria attenzione verso quelle comunità, tutte compartecipi della stessa complessa civiltà europea, ritengo vadano facilitate - ed in questo senso si è espressa ieri l'Assemblea di Montecitorio - le procedure per un'associazione della Bosnia-Erzegovina all'Unione europea. Non vedo contraddizione per la prudenza e la vigilanza che ritengo necessarie soprattutto verso la Slovenia e l'accelerazione - certo

tecnicamente difficile, ma pur sempre praticabile — che auspico a favore della repubblica di Bosnia-Erzegovina. Troppo profonde sono le ferite che quel paese, insieme cristiano e musulmano e comprendente anche cittadini atei od ebrei o di altra religione ancora, subisce ogni giorno e troppo devastanti sono i contraccolpi delle stesse.

Ogni passo in questa direzione, signor ministro, nella direzione di un ingresso facilitato della Bosnia Erzegovina nell'Unione europea, non potrà non contribuire a spingere il governo di Belgrado al riconoscimento del diritto di quello Stato all'esistenza entro gli attuali confini (con istituzioni poi da definire: già noi stiamo discutendo sulle istituzioni da dare alle nostre venti regioni, al nostro Governo e al nostro Parlamento). L'obiettivo vitale che lei mi pare condivide, signor ministro, è quello di una graduale maturazione delle posizioni del governo di Belgrado verso un riconoscimento dell'esistenza della repubblica di Bosnia-Erzegovina.

Relativamente alla Macedonia concordo con il ministro sull'importanza del ruolo che questa repubblica, la quale peraltro ancora non conosce al proprio interno serenità e parità di rapporti tra popolazioni slavo-macedoni ed albanesi, può svolgere nella costruzione di una stabilità balcanica.

Lo scorso autunno la Macedonia è entrata a far parte della famiglia dei paesi destinatari della cooperazione italiana. Mi auguro che a questa sofferta decisione facciano seguito iniziative concrete. Ciò si configurerebbe come un atto di giustizia dovuto a popolazioni a noi culturalmente, storicamente, oltre che logisticamente ed economicamente vicine. Non possiamo per di più dimenticare — e troppo spesso, invece, i nostri governi lo hanno fatto — quanto ampia sia la complementarità esistente ed in espansione tra Albania e Macedonia. Ogni nostro contributo alla ricostruzione ed alla stabilizzazione dell'Albania può risultare più efficiente, più efficace e consolidato, e reso più proficuo se realizzato in sintonia con azioni comple-

mentari dirette, appunto, verso la repubblica di Macedonia.

In conclusione, mi spiace non aver sentito citare l'esperienza, tuttora in divenire di Iniziativa centro-europea: è una entità questa, erede della comunità Alpe-Adria, alla quale aderisce a vario titolo la maggior parte dei paesi della ex Jugoslavia e dell'area balcanica, i cui governi guardano con grandi speranze ma anche con crescenti disillusioni all'Italia. Le potenzialità di Iniziativa centro-europea mi appaiono enormi ed io spero che anche lei, signor ministro, vorrà percorrere, magari con calma ma in un futuro prossimo, le vie che l'esistenza di questa singolare comunità o iniziativa dischiudono.

GIULIANO BOFFARDI. Credo che questo dibattito così come altri che si sono svolti nella stessa sede e che hanno registrato l'impegno sincero, credo, di ciascuno dei membri di questa Commissione, al di là delle opinioni politiche che li distinguono, sia caratterizzato dalla consapevolezza, che magari non vogliamo confessare, ma che ciascuno di noi dentro di sé ritiene fondata, della contraddizione tra le cose che si dicono, i deliberati della Commissione, gli ordini del giorno approvati anche a livello istituzionale elevato (intendo internazionale) ed una realtà nella quale operano persone — parlo dei militari delle varie fazioni che combattono nella ex Jugoslavia — per le quali vale più il risultato che si ottiene sparando un proiettile di cannone che non quello che si ottiene in sede diplomatica internazionale. Purtroppo siamo arrivati al punto che c'è la convinzione che ciò che si conquista sul campo sia molto più importante di qualunque discorso fatto dai politici a livello internazionale.

La drammaticità di quanto è avvenuto, evidenziata nella relazione del ministro che mi pare sostanzialmente condivisibile dal momento che si sofferma sull'impegno italiano, che rappresenta un dato reale, deriva soprattutto dal fatto che ormai in questa zona a noi così vicina si acuiscono elementi di tensione e di odio che avranno notevoli ripercussioni nei prossimi de-

cenni. Tale situazione richiederà pertanto una politica di lungo respiro perché non sarà possibile risolverla nell'arco di pochi anni. A volte mi stupisco nell'ascoltare le questioni, anche se le condivido, sollevate da alcuni colleghi relativamente a problemi di immobili appartenenti alla comunità di lingua italiana. Sono questioni che risalgono a cinquant'anni fa. Pensiamo quali saranno gli strascichi degli avvenimenti di oggi, dal momento che sono migliaia le persone uccise e stuprate! Le violenze perpetrate sono innumerevoli, superiori a quelle subite dai nostri connazionali nell'immediato dopoguerra; quindi, tale tensione e tale odio inevitabilmente produrranno i loro effetti per anni.

Prepariamoci allora all'idea di una cronizzazione del conflitto o quanto meno delle sue conseguenze. Come giustamente diceva il collega Pezzoni, essa è connessa ai problemi più generali del rapporto nord-sud che in parte si esprimono nella stessa crisi iugoslava.

Vorrei evidenziare alcune linee di indirizzo che richiedono un particolare impegno da parte di tutti noi. In primo luogo, è necessaria una presenza italiana maggiormente riconosciuta sul piano internazionale e che abbiamo tutti i numeri per rivendicare. In secondo luogo, vi è l'esigenza di una politica comune dell'Europa. È necessario infatti che in Europa si affermino criteri comuni rispetto al modo di affrontare i problemi. Ad esempio, in questi giorni, per quanto attiene alla situazione finanziaria del nostro paese, è prassi comune dei politici di un po' di tutti gli schieramenti sostenere che, se vogliamo entrare in Europa, dobbiamo diminuire il tasso di inflazione e via dicendo. Ma il problema dell'Europa non è solo questo. Di fronte ad una crisi così grave e così vicina ai nostri confini, per effetto della quale muoiono migliaia e migliaia di persone, bisogna in primo luogo chiedersi se l'Europa esista e se abbia una politica comune nei confronti di questo problema. Le questioni del tasso di sconto, della svalutazione e via dicendo, sono sì importanti, ma secondarie rispetto alla crisi iugoslava. Quindi, non solo in occasione della rivisi-

zione del trattato di Maastricht, ma anche nel corso del dibattito a Bruxelles, dovremo rivendicare una politica comune su tali questioni.

Vorrei poi sottolineare l'insufficienza della condanna morale. A me pare, infatti, che in questo conflitto, come in molti altri recenti conflitti, come quello dell'Irak e quelli che hanno per teatro l'Africa, il Libano e la Palestina, oramai il problema delle vittime civili rappresenta la caratteristica dominante. Dicevo in un bellissimo intervento in aula ieri che il rapporto tra il numero delle vittime civili e quelle militari è di 9 a 1. Direi che ormai i civili sono obiettivi non più casuali di un conflitto tra schieramenti militari opposti; i civili sono ormai gli obiettivi veri dei militari, non solo dei cecchini, ma anche dei bombardamenti scientificamente effettuati nelle zone civili. È questo un salto di qualità nel conflitto rispetto al quale non ci si può limitare alla condanna morale espressa dal tribunale per i crimini di guerra. Da tale punto di vista si è raggiunto un livello tale da non consentire che l'operato del tribunale per i crimini di guerra si concluda con condanne che abbiano solo un valore morale; è necessario che diventino degli atti politici a tutti gli effetti, tali da coinvolgere la politica degli Stati. Guai se le sentenze di questo tribunale resteranno lettera morta! Allo stesso tempo si pone il problema di consentire al tribunale di poter svolgere le fasi istruttorie dei processi. Sono a conoscenza, infatti, delle difficoltà che si incontrano nel tentativo di accedere alla documentazione testimoniale, fotografica, eccetera, che consente a coloro che devono istruire le pratiche del tribunale per i crimini di guerra di portare avanti il loro lavoro. Quindi anche da tale punto di vista credo che gli Stati dovrebbero garantire la piena operatività a quanti sono impegnati in tal senso.

Vi è poi la questione del ruolo delle Nazioni Unite. Proprio recentemente la rivista *Avvenimenti* riportava una testimonianza concernente l'operazione condotta dalle truppe croate nella zona di Krajna dove pare che le truppe dell'ONU abbiano fatto finta di non vedere alcunché. Anche

a tale proposito occorre che le Nazioni Unite prestino attenzione al ruolo svolto dalle truppe internazionali e che al contempo si stabilisca un principio chiaro e netto sulla necessità di effettuare ritorzioni politiche, economiche e militari ogni qualvolta vengano colpite le truppe delle Nazioni Unite. Abbiamo assistito tutti alla morte del soldato delle Nazioni Unite che operava con la ruspa. Ebbene, quando si verificano episodi del genere, ormai piuttosto frequenti, non mi pare che si pongano in essere delle ritorzioni. Credo invece che l'autorevolezza dell'ONU stia anche nella capacità di affermare il principio che, se vengono colpiti i suoi soldati, la risposta è immediata. Diversamente non ha senso mandare dei ragazzi a morire per una causa del genere.

Desidero inoltre soffermarmi sul ruolo dei volontari. Anche a tale proposito ritengo sia necessaria una maggiore copertura istituzionale delle organizzazioni di volontariato operanti nei territori della ex Jugoslavia perché esse rivestono un ruolo importantissimo, ragion per cui non possono essere abbandonate al loro destino in una situazione particolarmente difficile.

Vi è poi una questione che tratterò solo di sfuggita — pur rivestendo una certa rilevanza, non voglio negarlo — perché è secondaria rispetto alle altre problematiche: mi riferisco alla tutela dei beni italiani. Vorrei ricordare che è importante tutelare i beni italiani, ma soprattutto la presenza politica e culturale delle minoranze italiane in questi territori, come ci fu testimoniato quando, insieme con il presidente, ci recammo a Zagabria dai rappresentanti internazionali italiani con i quali ci siamo incontrati.

In conclusione, vorrei molto sinteticamente sottolineare la necessità di guardarsi bene dal commettere una serie di errori, presidente. In primo luogo, ci si deve guardare dall'errore di considerare la crisi iugoslava come una scheggia impazzita rispetto al problema politico, economico e culturale del rapporto tra nord e sud e di considerarlo come un fatto temporaneo

perché vi è il serio rischio che diventi cronico. In secondo luogo, ci si deve guardare dall'errore di reputare non necessaria una politica comune europea ed internazionale; in terzo luogo, dall'errore di accettare come un fatto scontato che in questo conflitto gli obiettivi civili vengano fatti oggetto di operazioni belliche. È invece necessario dare maggiore peso al tribunale per i crimini di guerra. In quarto luogo, ci si deve guardare dall'errore di non dare piena autorevolezza all'ONU e alla sua presenza, quindi di non attribuire il dovuto peso agli attentati perpetrati nei confronti delle truppe internazionali. In quinto luogo dall'errore di considerare i volontari e la loro opera di soccorso umanitario come una cornice secondaria della tragedia alla quale stiamo assistendo. In sesto luogo dall'errore di considerare la questione dei beni legati alle vicende del secondo dopoguerra e dei rapporti con la comunità italiana come un fatto esclusivamente immobiliare. La questione della tutela della loro rappresentanza politica e culturale, infatti, non ha certamente meno importanza degli aspetti immobiliari.

PIERO FRANCO FASSINO. Ho saputo che a Sarajevo la presenza diplomatica italiana ha rango di delegazione speciale.

Vorrei sapere quali siano state fino ad oggi le ragioni che hanno impedito all'Italia di trasformare la delegazione speciale in ambasciata.

Data la situazione, non sarebbe un atto politico di notevole valore simbolico la scelta dell'Italia di elevare al rango di ambasciata la sua presenza diplomatica a Sarajevo?

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi intervenuti. Ricordo che questo dibattito anticipa la discussione che si svolgerà in Assemblea il giorno 23 maggio, che si aprirà con le comunicazioni del ministro degli affari esteri.

Oggi sono stati affrontati — mi pare con grande senso di responsabilità — problemi assai complessi: forse i più difficili che

dobbiamo trattare in questo momento sul piano diplomatico. Non intendo dare interpretazioni definitive delle questioni emerse, tuttavia — lo ripeto — mi pare che il dibattito sia stato molto serio.

In proposito, vorrei ricordare a tutti i colleghi che il nostro Governo ha assunto proprio davanti a questa Commissione una serie di impegni. Lo sottolineo: al di là di ogni possibile illazione, noi a questi impegni resteremo certamente ancorati.

Per quanto riguarda la questione slovena, come è già stato ricordato da alcuni colleghi, il ministro ha detto di fronte a questa Commissione: « Ribadisco che tra i problemi del contenzioso abbiamo dato la massima priorità alla questione dei beni immobili già di proprietà di italiani in terra slovena ». E ancora: « Non sfugge al Governo l'elevato valore morale della richiesta degli esuli istriani di poter recuperare nel territorio della nuova Slovenia quel radicamento che i fatti della storia hanno dolorosamente interrotto ». Ricordo, inoltre, che quando il problema si è proposto non soltanto in termini bilaterali, ma anche nell'ambito di un processo di europeizzazione, il ministro ha detto: « Ormai è l'Unione europea nel suo complesso ad attendersi che la Slovenia onori il proprio impegno a consentire l'accesso al proprio mercato immobiliare ».

È stato fatto riferimento alla Costituzione (il ben noto articolo 68), ma anche alla legge ordinaria del 20 novembre 1981, la quale richiama all'articolo 3 la denazionalizzazione e la restituzione dei beni confiscati, mentre all'articolo 9 indica come beneficiari soltanto coloro che al momento della nazionalizzazione erano cittadini iugoslavi. Ebbene, questa norma di legge ordinaria dovrebbe essere modificata, facendo riferimento ai soggetti che al momento della confisca erano residenti nel territorio oggi appartenente alla Slovenia. Avremmo così avviato un processo costruttivo: riteniamo necessario, in una fase di notevole rilevanza internazionale, tentare di individuare soluzioni concrete, senza « fare virgole e controvirgole » in un succe-

dersi di atteggiamenti di carattere polemico.

Il ministro ha aggiunto, inoltre: « Resta comunque intatta la possibilità, per il nostro paese, di tutelare il proprio interesse nazionale nelle ulteriori tappe del negoziato europeo, a cominciare dalla firma di accordi di associazione, qualora il dialogo con la Slovenia non dovesse dare i frutti sperati ».

A questo punto, il Governo italiano dopo i primi colloqui con la delegazione slovena si è premurato di coinvolgere direttamente i nostri *partner* europei. Credo che rappresenti il passaggio nodale: mentre prima del 6 marzo i *partner* europei continuavano a fare pressioni sul Governo italiano, dopo quella data è diventato doveroso da parte loro — e proprio così lo hanno compreso gli sloveni — fare pressioni su Lubiana affinché dia quelle prove che sono state richieste anche dalla Commissione al momento dell'apertura del dialogo.

Ci troviamo quindi in fase molto delicata, nella quale — peraltro — attraverso la stampa vengono poste in essere pesanti provocazioni. Noi dobbiamo avere la fermezza di reagire, quando è necessario: in precedenza mi sono permesso di fare riferimento a quel comunicato della Farnesina, in relazione alla pesantissima provocazione lanciata dal ministro degli esteri sloveno. Ebbene, dobbiamo dire che da parte del Ministero degli affari esteri in quel comunicato è stato fatto presente che le dichiarazioni attribuite al ministro Thaler « appaiono a dir poco incomprensibili. Ove confermate, esse metterebbero addirittura in dubbio i confini interstatali tra i due paesi, ciò che contrasta singolarmente con la coscienza europea, fermamente ancorata ai principi di Helsinki che ritengono le frontiere europee intangibili, salvo che per accordo pacifico tra le parti ».

Giustamente il discorso di carattere bilaterale è stato spostato in una sfera più ampia: si tratta d'altra parte del rispetto dei diritti dell'uomo (lo ricordo perché mi

sembra che qualcuno abbia sottovalutato questo aspetto), che certamente hanno una valenza superiore alle specifiche questioni bilaterali ed investono l'intero consesso umano.

Attendiamo dunque gli sviluppi della vicenda dando credito — perché così deve essere — alle dichiarazioni formulate il 7 marzo dal ministro, oggi ribadite con l'accentuazione di un punto importante, che forse non è stato sufficientemente valutato. Mi riferisco ad un'affermazione del ministro: « Per quanto riguarda il negoziato comunitario, anche il commissario Van den Broek (...) ha confermato che la data della sua conclusione non è stata a questo stadio decisa. Essa dipende dalla soluzione di complesse questioni tecniche ed economiche e dalla verifica dell'adempimento dell'impegno preso da Lubiana nei confronti dell'Unione europea di avviare il processo di apertura del mercato immobiliare, presentando le relative adeguate proposte di riforma, prima della firma dell'accordo di associazione ».

« Prima della firma dell'accordo »; ecco cosa ci ha detto il ministro. Si tratta di un impegno che ormai non si configura nemmeno più come di esclusiva pertinenza del ministro degli affari esteri italiano, ma che è diventato comunitario, cioè dell'Unione europea.

Per quanto riguarda la Croazia, i colleghi hanno illustrato ampiamente le difficoltà e la drammaticità della situazione, che in queste ore è molto preoccupante, così come hanno evidenziato la questione di fondo, cioè l'indispensabilità della presenza dei caschi blu.

In proposito, circa la tutela della comunità italiana è stato fatto un distinguo sottile. Mi riferisco ad un tentativo, forse pericoloso, di considerare separatamente l'aspetto relativo alle istituzioni democratiche degli italiani nella contea istriana dalle tematiche concernenti le domande o le istanze della comunità italiana, le quali potrebbero essere valutate completamente a parte. Questo — è stato ripetuto oggi — in relazione alla decisione della Corte costi-

tuzionale, che ha « tagliato a metà » diritti già acquisiti dagli italiani d'Istria; e non dobbiamo dimenticare l'ancoraggio al memorandum del 1992.

Al di là delle giuste disquisizioni sulle vicende politiche di Lubiana e Zagabria, la situazione di Sarajevo, della Bosnia è così tragica che tutti noi stiamo pensando — è stato ripetuto qui, ringrazio i colleghi — che ormai le petizioni di principio hanno un valore molto effimero, di fronte alla tragedia, ai massacri, alla catastrofe che coinvolge non solo l'ex Jugoslavia, ma i Balcani e che è pericolosa perché può comportare una destabilizzazione politica internazionale. Vi è la soluzione già sottolineata dai colleghi, il progetto di pace del gruppo di contatto, che Sarajevo accetta *bon gré mal gré* e che invece non è accettato dall'altra parte. Sorge da qui l'istanza vera, sentita da tutte le parti e che mi permetto ancora una volta di sottolineare, della pressione internazionale su Belgrado — non possiamo più continuare con le risoluzioni dell'ONU — in modo che Belgrado stessa possa accettare la strada dell'accoglimento del progetto di pace del gruppo di contatto e a sua volta compia una pressione definitiva sui serbi di Pale.

Mi pare che proprio in questi giorni, forse nella giornata di ieri o dell'altro ieri, gli americani abbiano preso contatto direttamente con Belgrado; penso sia una notizia positiva. Ho insistito e continuo a credere nella strada russa — bene hanno fatto gli americani ad assumere un determinato atteggiamento, non sarebbe male se lo facesse anche l'Europa; forse sarebbe un passo doveroso e positivo — che a mio avviso è veramente determinante. Solo con la pressione degli Stati Uniti e dell'Europa su Mosca, di Mosca su Belgrado e di Belgrado su Pale si potrà avviare finalmente una soluzione politica, che allo stato è indispensabile, altrimenti vi è la guerra, con tutte le conseguenze imprevedibili, che comporta destabilizzazione e pericolo totale per la pace.

Il riferimento alla Russia è quindi necessario. Penso che nei confronti di questo

paese siamo nelle condizioni, anche di carattere economico, per un intervento del genere. Altrimenti non c'è embargo, situazione che tenga; l'abbiamo visto in tutti questi anni.

Signor ministro, la Commissione che ho l'onore di presiedere ha sottolineato tutti questi aspetti, forse con sentimenti diversi ma con una convergenza politica di grandissimo rilievo, ed incoraggia il Governo a far sì che tutto ciò che è stato richiamato possa incidere sull'iniziativa di pace concretamente, non solo a parole.

Ringrazio i colleghi e do la parola al ministro per la replica, scusandomi per il commento svolto.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Grazie, signori deputati, per i vostri interventi, che ho ascoltato con molta attenzione; ho preso atto di ciò che mi avete detto.

In tutti i fori internazionali continuerò a manifestare il punto di vista dell'Italia. Mi rattrista, tuttavia, sentir dire dal mio predecessore che l'Italia è una cenerentola; non lo credo affatto. Vi assicuro che quando a livello internazionale parla un rappresentante dell'Italia viene sempre ascoltato con grandissima attenzione; anzi ciò che noi esprimiamo è preso in grande considerazione. Ripeto che mi rattristano certe affermazioni; non è vero che l'Italia è trattata come una cenerentola. Fra l'altro questo mi dispiacerebbe ancora di più visto che sono io a rappresentare il paese.

La situazione dell'ex Jugoslavia è sicuramente tragica. Negli ultimi giorni ho ascoltato diverse cose; questa mattina ho addirittura letto che la senatrice Albright, che rappresenta gli Stati Uniti alle Nazioni Unite, pretenderebbe che si bombardasse l'intera ex Jugoslavia per finire la guerra. Affermazioni del genere mi lasciano veramente atterrita; non penso che quella indicata sia la strada da seguire. Certamente continuerò ovunque, in tutte le sedi in cui posso, con tutti i *partner*, con tutti i ministri degli esteri che sono in grado di avvicinare

o a cui posso scrivere, ad insistere sulla posizione dell'Italia della ricerca della pace negoziata. Vi posso assicurare che questo è il nostro atteggiamento e penso sia giusto.

Onorevole Fassino, mi dicono che a Sarajevo sono molti i paesi che hanno scelto la soluzione della delegazione; si stabilirà un'ambasciata non appena la situazione lo renderà possibile.

Onorevole Vascon - la prego, non lo consideri un fatto personale - il suo è l'intervento che più mi ha preoccupato tra tutti quelli che ho ascoltato oggi. Io sono molto più vecchia di lei, ho vissuto tutta la guerra, l'ho vista; facevo l'infermiera. Ho visto i feriti sulle navi ospedale, ho attraversato l'Italia guidando un'ambulanza; ripeto che ho visto le tragedie della guerra. È inaccettabile - mi scusi se glielo dico, onorevole Vascon - pensare che 50 anni dopo si debba continuare a parlare dei danni che la guerra ha arrecato, delle tristezze che ha portato.

Le domando, onorevole Vascon: se lei fosse sudafricana come vedrebbe il fatto che Mandela, dopo essere stato in prigione per vent'anni, messoci da de Klerk, ha scelto proprio quest'ultimo come suo vicepresidente? Lei cosa avrebbe fatto? Avrebbe continuato a desiderare che ci fosse la guerra tra le persone di colore ed i bianchi? Avrebbe continuato a pensare che non si dovesse mai trovare la pace, che non ci si dovesse mai mettere d'accordo? Io non lo penso, perché allora nel mondo la guerra non finirebbe mai.

MARUCCI VASCON. Non lo penso neanche io.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Vascon, non mi pare, alla luce del suo intervento. Lei non ha fatto che parlarmi di come gli italiani siano stati messi nelle foibe. È tristissimo, tragico; ma ad un certo momento, se si deve promuovere una trattativa per forza di cose bisogna procedere a cuore aperto. Non si tratta con un altro paese conti-

nuando a parlare di ciò che è successo 50 anni fa, altrimenti la trattativa non è possibile.

MARUCCI VASCON. Questo non vuol dire volere la guerra.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. A proposito della trattativa con la Slovenia, vorrei essere molto ferma: è in corso ed è assolutamente impossibile che io metta oggi la Commissione esteri al corrente di ciò che sta succedendo. Quando sarà conclusa — mi auguro nel più breve tempo possibile e nel migliore dei modi — tornerò in Parlamento e sarà quest'ultimo a decidere se sia giusto che l'Italia torni o meno a porre il veto per l'associazione della Slovenia all'Europa (*Applausi dei de-*

putati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e i democratici).

PRESIDENTE. Colleghi ...

PIERO FRANCO FASSINO. Apprezzo molto!

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro.

La seduta termina alle 17,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO